

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N.3
SETTEMBRE 1998
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE



La Bosnia e la pace

La realtà dal vivo, la ricerca
di una riconciliazione nazionale,
l'impegno della Svizzera

Ritratto della Palestina

Il sogno di un proprio stato

Il modello svizzero, prodotto d'esportazione?

Ne dibattono un ghaneano e due svizzeri

DOSSIER



BOSNIA

L'ignoto in agguato

Chi torna, trova un paese straziato - numerosi progetti tentano di dare un'opportunità alla normalità

4

La vita continua - con i ricordi

In Bosnia-Erzegovina svariati progetti psicosociali aiutano le persone a superare le impronte della guerra

10

Il giornalismo contro odio e sobillazioni

L'importanza dei media in Bosnia-Erzegovina

12

Alla fine della strada, la scuola

Ragazzi di strada in Albania

21

In barba agli embarghi

Perché l'aiuto umanitario della Confederazione aiuta gli stati vittime di embarghi

22

Dietro le quinte della DSC

23

FORUM



La democrazia svizzera: un modello da esportare?

Ne dibattono Wolf Linder, Ebenzer Mireku e Peter Vollmer

24

Carta bianca

Michel Bühler, cantautore, racconta di sviluppo e cooperazione e di un prete vudù

27

GENTE E PAESI



Palestina - fra sogno e realtà

Lili Labib Feidy parla della sua patria

14

Nostalgia di un proprio stato

La Palestina e la sua lotta per un futuro

16

SVILUPPO E COOPERAZIONE SVIZZERA

Nel rispetto della responsabilità verso i più poveri

Walter Fust, direttore della DSC, sull'aiuto allo sviluppo e i test nucleari

19

E via col piccolo leasing!

In Pakistan i crediti leasing sostengono le aziende più piccole

20

CULTURA



Nuruddin, Bessie, Tajjib e noi Svizzeri

La letteratura del sud e i suoi lettori in Svizzera

28

Editoriale	1
Periscopio	2
Cos'è... il gender?	23
Servizio	31
Agenda	33
Impressum e tagliando d'ordinazione	33

La direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia della cooperazione internazionale in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli non esprimono né pertanto sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



Ne abbiamo sentito il bisogno urgente. Il bisogno di scrivere di pace. Questo valore incommensurabile costituisce una sorta di filo, talvolta rosso, talvolta trasparente, che percorre questo numero di «Un solo mondo».

Una pace duratura è l'obiettivo che la comunità internazionale vuole raggiungere in *Bosnia-Erzegovina*, dove l'odore acre della polvere da sparo ancora ferisce le narici. La Svizzera, subito in prima linea, dà un contributo robusto alla ricostruzione politica, economica e sociale del paese: 123 milioni di franchi nel giro di soli due anni dalla fine del 1995, momento della firma degli accordi di Dayton. Tuttavia una pace solida e duratura non dipende solo da strategie, programmi, azioni, soldi, ma e soprattutto dalla volontà politica degli ex belligeranti. Che lo vogliano o no, l'unica alternativa possibile al ritorno alla cieca barbarie è la riconciliazione nazionale e la convivenza multietnica. Nel nostro speciale Bosnia, da pagina 4, l'autrice evidenzia pure il divario esistente tra un intervento elvetico che non trova eguali nella storia e la dura realtà locale.

La rubrica paesi e genti è riservata alla *Palestina*. Più che un paese, pezzetti di paese e una diaspora numerosa, che in parte vegeta nei campi di rifugiati. Da cinquant'anni. Gente la cui antica frustrazione è resa ancora più insopportabile da una speranza di pace, quella accesa dopo gli accordi di Oslo, che si affievolisce a vista d'occhio. Per colpa di estremismi opposti, di certe debolezze dell'Autorità palestinese e di un governo, quello israeliano, che tende ad ascoltare più i falchi dei politici preveggenti e coraggiosi che l'hanno preceduto.

Il ritratto e una voce sono presentati alle pagine 14-18.

Un antidoto, anzi l'antidoto a prevaricazioni, domini, discriminazioni, marginalizzazioni, quindi una garanzia di pace, è la *democrazia*. Quella autentica, cioè quella che garantisce un'effettiva partecipazione di tutti ai processi decisionali. Nel mondo non sono pochi coloro i quali ci invidiano democrazia diretta e federalismo.

Il nostro è un modello esportabile? Questo è il tema del dibattito contraddittorio, che pubblichiamo a pagina 24

Buona lettura!

Marco Camerani, capo media e comunicazione DSC



Keystone

Turismo contro povertà

L'idea dell'albergatore egiziano Moustafa El Gendy è chiara, semplice e, dopo l'attentato di Luxor, di grande attualità, anche se in verità la coltivava già da molto tempo. Di che si tratta? Gli albergatori egiziani versano 2 dollari USA in un fondo per la lotta contro la povertà per ogni pernottamento nei loro stabilimenti. Il denaro raccolto deve servire a creare strutture a carattere sociale, quali le scuole, i centri sanitari o gli impianti di smaltimento dei rifiuti. Gli albergatori dovrebbero impegnarsi a prelevare questa tassa sul loro margine, senza in seguito addebitarla ai clienti o ai dipendenti. Quale contropartita riceverebbero il marchio «Tourism against Misery», che comprova il loro impegno sociale. Moustafa El Gendy spera che altri paesi confrontati con gli stessi problemi – quali il Sud-Africa, l'India o il Brasile – seguano la sua idea.

Tratto da: Arbeitskreis Tourismus und Entwicklung 2/98

L'acchiappanebbia del Cile

Sulla costa cilena settentrionale che si affaccia sul Pacifico le precipitazioni sono poche. Sull'arco di un intero anno, una fitta nebbia avvolge per contro la catena montuosa costiera che raggiunge in alcuni punti gli 800



R.S. Schenker

metri. Con l'aiuto di una tecnica semplice e raffinata – l'«acchiappanebbia» messo a punto da ricercatori canadesi e cileni – si è riusciti a estrarre dall'aria acqua potabile e acqua per l'irrigazione. La resa in acqua di questi sistemi, che si presentano come reti da pallavolo sovradimensionate, è grande. Nei villaggi costieri le coltivazioni di frutta e verdura si stanno infatti sviluppando bene e si è potuta aumentare la produzione agricola. Gli abitanti della zona possono inoltre prelevare l'acqua potabile direttamente dall'aria. Gli esperti ritengono che il sistema dell'acchiappanebbia possa procurare ulteriore acqua potabile in altri 30 paesi dal clima secco, contribuendo in tal modo a migliorare la situazione sanitaria.

Tratto da: Entwicklung + ländlicher Raum 1/98

I guaritori superano la medicina classica

In Uganda è opinione diffusa che molte malattie siano da ricondurre a stregonerie. Per questa ragione, in un progetto unico nel suo genere, guaritori tradizionali, medici di formazione classica e enti statali hanno unito le forze per combattere l'AIDS. Durante il primo anno, otto guaritrici di Kampala – dove ufficialmente il 30 per cento della popolazione sessualmente attiva è portatrice del virus HIV – hanno distribuito ai malati di AIDS dei preparati a base di erbe per lenire sintomi quali le diarree croniche e l'herpes zoster. Nel contempo, un altro gruppo di malati è stato trattato secondo i canoni della medicina classica. Entrambi i gruppi hanno fatto registrare buoni risultati. Tuttavia, i guaritori tradizionali hanno ottenuto dei risultati decisamente migliori nella lotta



Sean Sprague

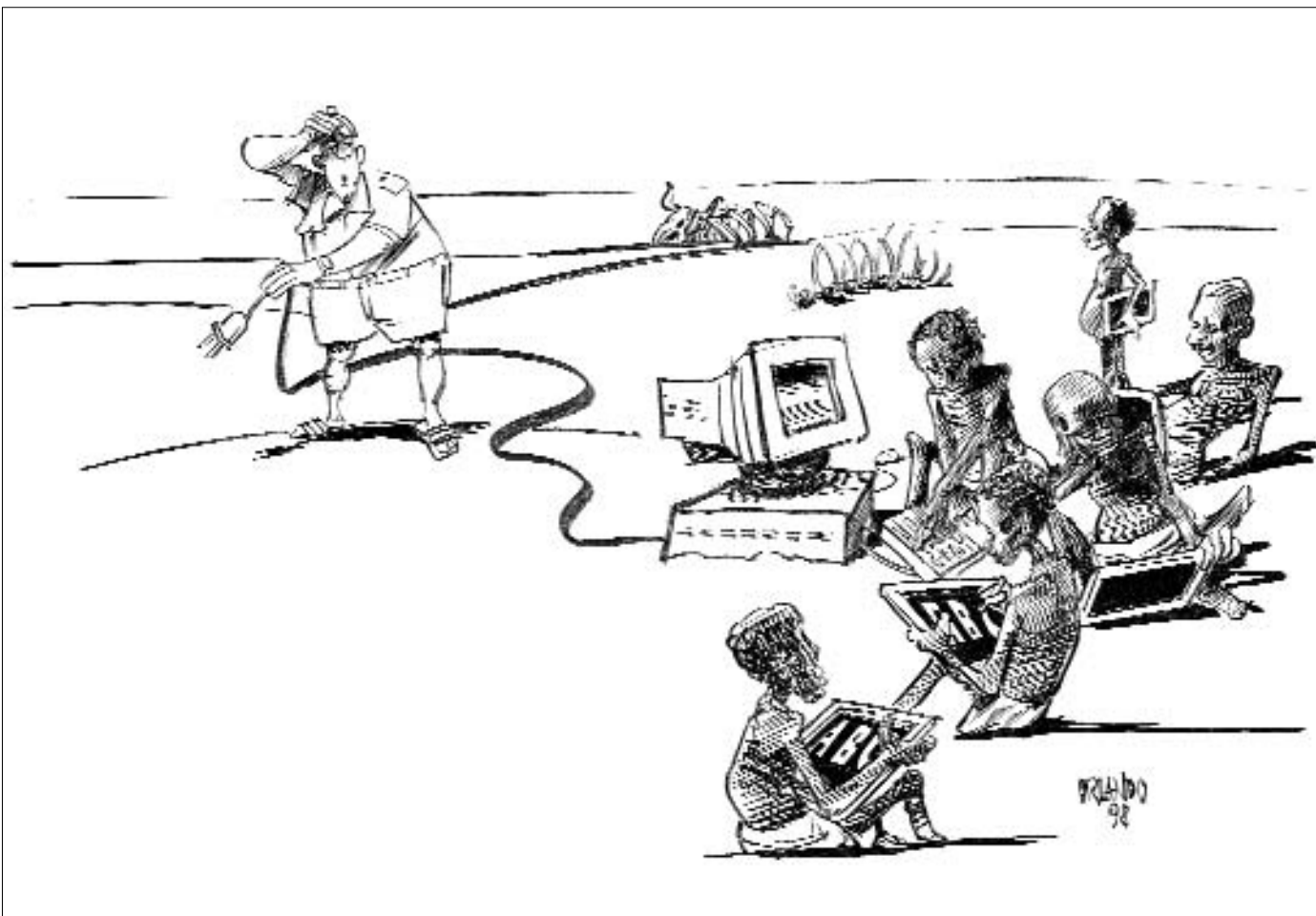
contro i dolori associati ai nervi generati dall'herpes. Si prevede di studiare ora l'applicazione delle cure tradizionali ad altre affezioni, quali il diabete, l'asma e i disturbi psichici.

Tratto da: Südwind-Magazin 4/98

Hamam voraci

Affinché i clienti possano lavarsi e riposarsi nelle sale invase dai vapori, gli hamam marocchini necessitano di grandi quantità d'acqua calda. La loro reputazione dipende d'altronde dall'alta temperatura dell'acqua. Questi bagni pubblici tradizionali sono purtroppo dotati di sistemi di riscaldamento spesso arcaici. Ognuno dei 2'500 hamam del paese consuma mediamente una tonnellata di legna al giorno, concorrendo in tal modo all'allarmante riduzione delle riserve forestali. Un progetto pilota ha consentito di mettere a punto una caldaia più efficace e di ridurre le perdite di energia mediante un migliore isolamento termico. I proprietari degli hamam di Marrakech hanno già dimostrato un grande interesse per il nuovo sistema.

Tratto da: Développement et Coopération 3/98



2

3



Le noci in viaggio

L'industria mozambicana dell'anacardo ha sofferto moltissimo a seguito della privatizzazione decisa nel 1995. Circa 7'000 contadini hanno perso il lavoro e molte fabbriche hanno dovuto chiudere i battenti. In precedenza, le fabbriche che trattavano l'anacardo impiegavano 9'000 persone, in prevalenza donne, il

cui lavoro consisteva nel rompere i gusci con il seghetto o il martello. Una volta privatizzate, queste aziende non hanno retto di fronte alla concorrenza delle società indiane ampiamente meccanizzate e sussidiate. Su raccomandazione della Banca mondiale (BM), Maputo ha esportato le sue noci grezze in India, affinché venissero sgusciate. Alla fine del 1997, la BM ha riveduto la sua politica, allineandosi sulle posizioni dell'industria e dei sindacati. Oggi, una parte della lavorazione è di nuovo assicurata in Mozambico.

Tratto da: New African 2/98



Un bagliore di speranza

La lotta contro la povertà non è forse del tutto persa. Basandosi su dati estremamente frammentari e non sempre recenti, l'Organizzazione internazionale del lavoro ha nondimeno tentato di valutare l'efficacia delle misure attuate nel Sud. Ha rilevato segni di miglioramento in taluni paesi dell'America latina e dell'Africa. In Ghana, per esempio, la povertà è diminuita dal 1984 al 1986 nelle aree rurali, mentre è

sensibilmente regredita dal 1981 al 1991 in ambiente urbano. In Kenya si è registrato un leggero miglioramento nelle campagne dal 1982 al 1992, mentre la situazione stava invece peggiorando nelle città.

Tratto da: Développement et Coopération 2/98

L'ignoto in

DOSSIER



Keystone

agguato



4

5

Alla fine di agosto scadrà il termine di rimpatrio per i rifugiati di Bosnia e Erzegovina. Molti sono già rientrati in patria, ma le

loro esperienze non sono affatto incoraggianti. Con tutta una serie di progetti di varia natura e con un impegno fuori dal comune, la Svizzera fa di tutto affinché il paese mutilato dalla guerra possa ritrovare la normalità. Questa primavera, Gabriela Neuhaus si è recata in Bosnia per un reportage.



Gabriela Neuhaus

«Sono veramente felice di essere finalmente a casa mia. La nostra abitazione era stata completamente distrutta dal fuoco e durante la guerra abbiamo vissuto in una casa serba un po' discosta dal fronte. Ma non ci apparteneva, non ci sentivamo a nostro agio. Qui coltiviamo un po' di verdura e possediamo due mucche, un paio di pecore e diverse galline. Così riusciamo a tirare avanti, noi e i nostri quattro figli. Per chi rientra dall'estero le cose sono un po' più facili. Almeno i rifugiati dispongono di un po' di denaro. Ma l'importante per me è essere di nuovo a casa.»
Sakiba Kolus, Dubravica.

Sarajevo, venerdì sera. La diciannovenne Azra Rizvanovic è fuori con gli amici. Passeggiano per le vie ormai sgombre dalle macerie, eleganti e moderne. Nei bar e nelle discoteche la musica è a pieno volume e la gente si ammassa nei locali saturi di profumo. La vita pulsa laddove fino a poco tempo fa regnavano paura e terrore. Guerra e distruzione fanno ormai parte di un altro mondo. Davvero? Il giorno dopo, nelle stesse vie, un vecchio con il suo bastone bianco cerca di vendere qualche accendino seduto sul bordo di un marciapiede. Al mercato della frutta e della verdura, per un paio di marchi tedeschi uomini e donne mercanteggiano magliette, borse di plastica e vestiti cuciti in casa. Cercano di sopravvivere. Poi, all'arrivo della polizia, si dileguano nel nulla.

La guerra ha lasciato tracce indelebili anche nella vita quotidiana di Azra. Vive a Sarajevo soltanto dal mese di ottobre del '97, in un quartiere non ancora così pulito come il centro. Una grossa parte di Dobrinja è ancora minata. Malgrado ciò, i bambini giocano fra le rovine, e si torna a rivivere un po' ovunque. La gente vive in case risistemate alla bell'e meglio, in alloggi provvisori a malapena abitabili. Anche Azra vive qui, insieme a uno zio; i suoi genitori e il fratello sono ancora in Svizzera. «Con il permesso per rifugiati F non avevo nessuna possibilità di intraprendere un apprendistato. Almeno qui posso continuare la mia formazione». La giovane donna giustifica così il ritorno solitario nel suo paese, abbandonato all'età di 12 anni. La sua famiglia proviene da un villaggio del sud della Bosnia-Erzegovina, ma un ritorno laggiù resta, almeno per il momento, impossibile. Il territorio appartiene alla Republika Srpska, e i Bosniaci musulmani non osano mettervi piede.

La famiglia di Azra non è un caso isolato, anzi. Rientrati nel proprio paese molti continuano ad essere dei rifugiati: ormai, il loro villaggio, la loro città fanno parte dell'«altra metà» dello stato. Ciò vale sia per i Bosniaci croati e musulmani originari dei territori appartenenti oggi alla Republika Srpska, sia per i Serbi bosniaci che occupavano una volta il territorio dell'odierna Federazione. Le più recenti statistiche parlano di un milione e mezzo di «rifugiati interni», mentre si stima che un altro milione risieda all'estero. Molti di loro saranno costretti a rientrare in patria entro quest'anno, poiché deciso così dagli stati dell'Europa occidentale, Svizzera inclusa. Solo dalla Germania si stima un esodo di 100-150'000 persone; in Svizzera sono circa 12'300 le persone annunciate per il programma di rimpatrio della Confederazione.

Una patria sconosciuta

Chi ritornerà quest'estate lo farà sotto la spada di Damocle: in questo periodo scade infatti il termine di rimpatrio. Molti hanno però lasciato il nostro paese già fra il '96 e il '97. Per esempio Lejla Ibrahimovic, più fortunata di Azra, che dopo oltre quattro anni di esilio nel canton Zurigo ha potuto fare rientro a casa - nella sua casa, nel suo villaggio. A vent'anni, la giovane donna sarebbe potuta restare più a lungo in Svizzera, grazie a un visto che le permetteva di completare la sua formazione. Ma quando madre e fratello hanno raggiunto il padre non ha voluto restare senza famiglia. Perciò, dall'agosto del 1997 anche lei è di nuovo qui, seppure con sentimenti contrastanti: «La città è cambiata, le persone sono differenti - per me inizia una vita completamente diversa», afferma oggi, aggiungendo che vi è un enorme divario fra le persone che hanno vissuto la guerra nella sicurezza dell'esodo e coloro che sono rimasti in patria. «I colleghi sono gentili, ma non c'è più quella confidenza di un tempo. La gente non capisce certe cose... Ti guarda dall'alto in basso e crede che abbiamo le tasche piene di soldi.»

In parte forse è vero. Chi ha vissuto all'estero ha avuto spesso l'opportunità di guadagnare qualche soldo. Durante la guerra, molti hanno così potuto finanziare parenti e amici rimasti in patria. Nell'ambito del sostegno al rimpatrio, chi lascia il nostro paese riceve inoltre un aiuto finanziario per ripartire da zero (vedi riquadro). Lejla ha avuto molta fortuna: ha trovato un lavoro ben pagato per gli standard bosniaci; dopo la scuola lavora a tempo pieno nell'ufficio per il rimpatrio della Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) di Sarajevo. L'intera famiglia vive dei guadagni di Lejla, l'unica ad avere entrate regolari.

DSC - Biro za povrednike. La targa appesa nella Josipa Stadlera, nel centro di Sarajevo, indica il luogo di lavoro di Lejla. Qui sfila chiunque venga rimpatriato dalla Svizzera e desideri ricostruirsi un'esistenza nel proprio paese. Qui, Lejla e le sue colleghe ritrovano ogni giorno le storie, difficili e tragiche, dei loro compatrioti. L'euforia e la gioia del primo momento si trasformano velocemente in frustrazione e rassegnazione. «Quando vengono a riscuotere la prima rata degli aiuti, le persone sono piene di gioia e di ideali», dice Aida Kazic, un'altra profuga in Svizzera ad avere momentaneamente trovato un impiego presso la DSC. «Quando, dopo sei mesi, ritornano per riscuotere la seconda parte del sussidio, sono invece tristi e frustrati. Non hanno un vero tetto sulla testa, non trovano lavoro e non vedono nessuna via di uscita. Con i soldi svizzeri sono forse



6

7

riusciti ad effettuare qualche riparazione urgente, il resto è servito a pagarsi di che vivere.»

L'ultima speranza: emigrare

Ferid Salja ha appena ritirato la seconda rata del contributo svizzero presso l'ufficio della DSC. È furibondo e amareggiato: «Già me lo sentivo, ma ora ne ho la certezza: qui non siamo i benvenuti.» «Non riusciamo nemmeno a trovare un impiego stabile», spiega sua moglie Enisa Salja. Gli aiuti sono stati investiti nelle riparazioni della loro abitazione, danneggiata dai tiri di mortaio. Presto i soldi saranno finiti e non vedono alcun futuro a Sarajevo né per se stessi né per loro figlio. Perciò stanno valutando la possibilità di emigrare in Canada o in Australia. Fahrudin e Stana Meskovio hanno già inoltrato tutti i documenti necessari per emigrare in Australia.

Stana, 31 anni, ci confida brevemente la sua storia. Mentre suo marito combatteva nell'armata bosniaca, per quasi quattro anni lei e la figlia piccola hanno vissuto come profughi a Bjelina. Quando i suoi due fratelli vennero uccisi, Fahrudin, ultimo discendente maschio della famiglia, venne dimesso dal servizio militare. Fuggì in Svizzera, dove inoltrò una domanda di asilo, e poco più tardi moglie e figlia lo raggiunsero a Dietikon. Quasi subito dopo la fine della guerra l'intera famiglia si trasferì di nuovo a Tuzla, loro città di origine. «Avevamo sentito dire che qui le cose andavano molto meglio, e grazie agli aiuti della Svizzera speravamo di ricominciare una nuova vita.» Così Stana giustifica la loro volontà di rientrare in patria. Oggi rimpiange però quella decisione: «No, qui non va per niente bene», ridacchia nervosamente. A tutt'oggi la famiglia non è riuscita

Keystone

«Per sopravvivere in questo paese è necessario un grosso SMILE.»

Lejla Ibrahimovic, 20 anni, Sarajevo

«È impossibile rimpatriare le persone in questi luoghi. Non vedete come tutto è distrutto? Nel primo trimestre di quest'anno, nella sola Dobrinja abbiamo scovato su 20'000 metri quadri di terreno 49 mine e 125 granate.»

Jan Kölbl, artificiere, Sarajevo

«In Svizzera mi sono preparato psicologicamente al rientro in patria. Mi rendo conto che spesso qui non avrei avuto né acqua, né elettricità, che il 1° del mese non avrei ricevuto soldi e che sarebbe stato faticoso raggiungere un dottore.»

Fikreta Hadzimusic, 60 anni, Sarajevo

«Sono rientrato dalla Svizzera l'estate scorsa perché voglio morire nel mio paese.»

Munira Alhumbabic, 72 anni, Tuzla

a riavere la propria casa, occupata durante la loro assenza da profughi di un'altra regione del paese. «Potrebbero rientrare, ma preferiscono rimanere in città, a Tuzla», dice Stana. «Abbiamo provato di tutto. Ci siamo rivolti al municipio, all'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), alla Polizia internazionale Task Force (IPTF); non hanno fatto che mandarci da una porta all'altra, e alla fine il denaro svizzero (una benedizione, dice Anna) è finito in spese giudiziarie e beni di prima necessità.» Fino ad oggi, malgrado lunghe ricerche e la loro disponibilità ad accettare qualsiasi lavoro, né Stana, né Fahrudin sono riusciti a trovare un impiego.

Opportunità di lavoro pressoché nulle

Chi ritorna in patria difficilmente trova lavoro. La cosa non sorprende, se si pensa che la percentuale dei disoccupati sfiora il 60 per cento nella Federazione ed è ancora più alta nella Republika Srpska. I rari bandi di concorso favoriscono inoltre coloro che durante la guerra sono rimasti in patria. Economicamente non si muove quasi nulla, ma soprattutto non vi è praticamente alcuna produzione. Le poche grosse industrie che prima della guerra offrivano numerosi posti di lavoro nella campagna della Bosnia-Erzegovina non hanno ripreso la loro attività. C'è urgente bisogno di investimenti, che però vengono bloccati da uno stato che non è ancora riuscito a mettere in atto una politica di privatizzazione. Le organizzazioni di aiuto mettono a disposizione crediti per piccole industrie, e la DSC partecipa al programma della Banca Mondiale. Per poterne usufruire vengono richiesti progetti validi e una grande volontà di affermarsi. A volte è già chiedere troppo; creare un'impresa in condizioni così difficili come quelle presenti in Bosnia-Erzegovina non è cosa da tutti.

«Sono un buon operaio, un buon meccanico; potrei fare molte cose», dice Mladen Vukelic, rientrato nella città natale di Banja Luka nella primavera del '97. Anche lui non ha trovato nessun impiego nel suo ramo, l'elettromeccanica. Una propria azienda con qualche dipendente resta per il momento soltanto un sogno: manca il capitale necessario, «almeno 50'000 marchi». Benché rientrato da oltre un anno e senza molte prospettive, Banja, trentatreenne padre di famiglia, resta fiducioso: «È la nostra patria, e dobbiamo ricominciare da zero. Abbiamo solo bisogno di più coraggio. Ogni inizio è difficile.» Per alcuni sin troppo difficile. Come Mladen, anche Branko appartiene all'etnia serba della popolazione bosniaca. Ha lasciato il paese subito dopo lo scoppio del conflitto: «Questa guerra non mi ha mai interessato, e nemmeno tutto questo nazionalismo. Sono serbo, ma non ho mai avuto nessun motivo

per sparare a qualcuno». Con queste parole Branko giustifica la sua fuga verso la Svizzera. Dopo un anno passato in un campo di accoglienza, Branko trova lavoro e un appartamento a Sempach. Qui conosce Dragica, sua moglie, serba bosniaca in fuga dal conflitto. Loro figlio Aleksander ha appena quattro mesi quando giunge l'avviso di espatrio per mamma e bambino.

Fra speranza e rassegnazione

Sfruttate tutte le possibilità di ricorso, nell'ottobre del '97 la giovane famiglia è costretta a congedarsi dalla nuova patria, dove si sentiva perfettamente a suo agio. Impossibile rientrare a Vitez, città natia di Branko; oggi come allora, per un Serbo è impossibile vivere in questa regione della Federazione. «Sono già stato cacciato una volta, e non voglio che la cosa succeda di nuovo.» Con la sua famiglia, Branko ha cercato di ricominciare una nuova vita a Svodna, città natale di sua moglie. Li hanno cacciati anche da qui, accusando Branko di diserzione, di avere abbandonato il suo paese nel momento in cui aveva più bisogno di lui.

Ora tutta la famiglia vive a Brcko, dove una bustarella ha permesso loro di ottenere il permesso di domicilio. «Sopravviviamo grazie al mercato nero. Acquisto sigarette e simili e rivendo la merce al mercato. È un'attività illegale.» Prima della guerra, durante l'estate Branko dirigeva un bar nel Montenegro. In quel periodo se la cavava piuttosto bene. Oggi ha 34 anni, sua moglie 27. Sono stati cacciati dall'esilio; in patria non vedono nessun avvenire. Anche loro pensano ormai di emigrare.

«Molti dei nostri giovani si sono rassegnati. Non hanno nessuna speranza, nessuna prospettiva.» Così si esprime Miodrag Zivanovic, professore di filosofia e giornalista a Banja Luka. «Nella sola Republika Srpska sono state inoltrate oltre 20'000 richieste di emigrazione. La parte migliore della nostra popolazione vuole andarsene: i giovani fra i 20 e i 40 anni, gli scolari, gli studenti, il ceto medio. Vogliono partire per l'America, la Nuova Zelanda, l'Australia.» Ma Miodrag Zivanovic ha ancora un barlume di ottimismo. «Il tempo è la migliore delle medicine e permetterà a una nuova società di nascere. Il processo è molto lungo, e il cammino richiede molta prudenza. L'importante è che la gente ritrovi il suo posto nel paese, soprattutto i profughi interni; quelli all'estero restano in secondo piano. Abbiamo bisogno di tempo», sottolinea Zivanovic. «Spero che la comunità internazionale concederà questo tempo a noi come ai rifugiati in occidente, che sarebbe meglio non rimpatriare in massa già quest'anno. Non siamo ancora pronti.»



Keystone

Un impegno eccezionale

Contribuendo con un aiuto globale di 61 milioni di franchi (pagamenti), la Svizzera si sta impegnando in misura eccezionale per la ricostruzione della Bosnia-Erzegovina. Eccezionale non è soltanto l'ammontare della somma, ma anche la stretta cooperazione delle diverse organizzazioni. Sotto l'occhio attento della DSC, innumerevoli istituzioni della Confederazione e

in Bosnia-Erzegovina: la prima all'arrivo nel paese, la seconda dopo sei mesi. Per ottenere gli aiuti, i rimpatriati devono recarsi all'ufficio della DSC competente della loro regione e presentare i documenti che attestano la residenza.

La stessa somma messa a disposizione dall'«aiuto per il rientro volontario» (attualmente 30,5 milioni di franchi) viene stanziata per sostenere progetti a livello di strutture. Nei comuni che accolgono i profughi provenienti dalla Svizzera vengono ad esempio costruiti (o ricostruiti) ospedali, scuole e abitazioni. Ciò rappresenta un importante contributo alla ricostruzione di un paese distrutto dalla guerra. In questo modo si cerca anche di ridurre la disparità di trattamento fra coloro che sono rimasti e i profughi rientrati dalla Svizzera. Con altri progetti si cerca di agire a livello politico, di sostenere le elezioni, di incentivare la libertà di espressione attraverso i media e di difendere i diritti dell'uomo. Progetti di tipo psicosociale intendono inoltre favorire la reintegrazione sociale degli invalidi di guerra (vedi pagina 10). Oltre a ciò si cerca di migliorare la situazione sul mercato del lavoro con programmi per la creazione di impieghi (soprattutto nel settore agricolo) e con la distribuzione di piccoli crediti.



organizzazioni non governative collaborano negli ambiti più disparati in modo così stretto che si può, senza ombra di dubbio, parlare di programma generale gestito dal nostro paese. Gli aiuti sono volti a sostenere lo sviluppo di una società democratica, a migliorare le infrastrutture, a creare spazi abitativi e impieghi e a migliorare l'accesso all'educazione e alla sanità.

Una forma particolare di sostegno è l'«aiuto per il rientro volontario». Durante la guerra circa 30'000 profughi hanno trovato un rifugio provvisorio nel nostro paese. Oggi queste persone devono rientrare. La Svizzera li sostiene però finanziariamente, consegnando loro un piccolo capitale di partenza, indispensabile per ricominciare una nuova vita. Ogni adulto riceve 4'000 franchi, i bambini 2'000. Ogni famiglia o persona sola riceve inoltre un contributo unico di 1'000 franchi per il suo sostentamento. Il denaro viene corrisposto in due rate, direttamente



La vita continua -

L'orrore ha radici profonde e non ti lascia tregua. Disperazione, angoscia, in un presente nel quale non ti ci raccapezzi più. Dal 1996, la DSC sostiene in tutta la Bosnia-Erzegovina svariati progetti psicosociali volti a sdrammatizzare le conseguenze della guerra. Due esempi.

«Ci avessero ammazzate subito: almeno non avremmo dovuto sopportare tutto ciò!»
Ireta Alihodzio, Simin Han

(gn) Le rovine sulle quali una volta sorgeva la Biblioteca Nazionale di Sarajevo sono un avvertimento che ricorda l'inconcepibile. Chiazze rosse sull'asfalto del centro commerciale in ricordo alle vittime. Targhe, corone, candele, luci ovunque... Ireta Alihodzio non avrà mai bisogno di simili monumenti. Con altre 21 donne e 56 bambini vive in un centro a Simin Han, nel sobborgo di Tuzla. Qui ha imparato e continua lentamente ad imparare a convivere con il ricordo della guerra, a superare quei momenti e a costruirsi un nuovo presente, nel limite del possibile. Ireta è soltanto una fra le migliaia di donne di Srebrenica a non avere più notizie del marito e dei figli dall'estate del 1995. Sono sicuramente stati uccisi, massacrati - ma oggi ancora Ireta non ne ha la certezza. Continua perciò a sperare, probabilmente contro ogni logica. «Se ripenso a ciò che è successo, so che non potrei sopportarlo una seconda volta», dice un'altra donna, fuggita con Ireta da Srebrenica e che oggi vive a Simin Han. «Vedi uccidere tuo marito, deportare i tuoi figli - e non puoi fare nulla.» Ireta aggiunge che oggi, dopo tutto quello che hanno vissuto, non si considerano più degli esseri umani normali: «Sarebbe stato meglio se avessero ucciso subito anche noi.»

Le donne affermano di essere state molto aiutate dallo psichiatra, dall'assistente sociale, ma soprattutto dalla direttrice del centro cofinanziato dalla Croce Rossa Svizzera (CRS) e dalla DSC. Durante il primo anno lo psichiatra era impiegato dal centro a tempo pieno e ogni giorno le donne disponevano della sua assistenza. L'obiettivo del progetto era quello di elaborare le basi per una nuova esistenza, in un ambiente completamente diverso e con ruoli sociali nuovi. Michaela Dzendzo, collaboratrice della CRS, descrive la difficile situazione delle donne di Srebrenica: «Non conoscevano che la loro vita di contadine e si identificavano soltanto rispetto al marito e nella famiglia. Improvvisamente si sono ritrovate sole con i figli, senza un uomo e in un ambiente urbano.» La seconda fase del progetto comprende il reinserimento accompagnato di queste donne in una realtà quotidiana indipendente da istituzioni. Entro la fine del '98 il progetto dovrebbe concludersi, e con esso terminerà probabilmente anche il sostegno svizzero.

Il centro offre corsi per imparare a intrecciare tappeti e un apprendistato per parrucchiere. Benché la partecipazione delle donne sia molto attiva, e malgrado il grande interesse dimostrato, la maggior parte di loro sono oggi ancora ben lungi dal poter affrontare il quotidiano senza il sostegno di terzi. Michaela Dzendzo esprime la sua preoccupazione: «Oggi come oggi, se abbandonate a se stesse, probabilmente queste donne si ritroverebbero in poco tempo nelle stesse condizioni dalle quali sono riuscite a sfuggire faticosamente in questi due anni.» Michaela Dzendzo non osa nemmeno immaginare quello che potrebbero divenire le 21 donne del centro se il progetto dovesse effettivamente essere concluso alla fine dell'anno.

Congedati e perduti

Nell'odierna Bosnia-Erzegovina i ricordi di guerra traumatici, le incertezze e gli sradicamenti sono molto diffusi. Persino chi non ha vissuto situazioni così estreme, come i profughi di Srebrenica, è vittima delle conseguenze della guerra, che non riesce a gestire da solo. Numerose istituzioni e organismi offrono perciò un sostegno psicosociale. Oggi le persone più a rischio sono i soldati dimessi dal servizio militare. Molti di loro considerano la situazione peggiore che durante il conflitto. Lo psicologo Salih Rasavac parla di un «trauma da pace»: i soldati, spesso molto giovani, hanno messo in gioco la loro vita per un obiettivo che non hanno raggiunto - e si sentono perciò traditi e ingannati. Molti di loro hanno interrotto gli studi o una formazione e oggi si ritrovano di fronte al nulla, mentre chi rientra dall'estero ha migliori opportunità per ricominciare, se non altro a livello finanziario. Molti si ritrovano in famiglie completamente stravolte: la donna, che durante l'assenza del marito doveva occuparsi di tutto, è ormai più emancipata. Al loro ritorno, i soldati si ritrovano senza un lavoro e non vedono alcuna prospettiva per il futuro. «Il numero dei suicidi è aumentato drasticamente», afferma Salih Rasavac, «così come l'alcolismo». Rasavac dirige il progetto Corridor, che offre un sostegno psicosociale ai soldati smobilitati. La psichiatra e gli psicologi lavorano con questi uomini sia in terapie individuali, sia in terapie di gruppo, cui partecipa spesso anche la moglie o l'intera famiglia.



Gabriela Neuhaus

Bosnia

con i ricordi

Il cammino lungo una vita di tutti i giorni, nuova e condotta in una specie di normalità, è estremamente irto di ostacoli. In simili condizioni economiche e sociali ogni nuovo inizio sembra destinato al fallimento. Nell'attuale Bosnia-Erzegovina, ogni progetto psicosociale significa - e deve rendere possibile - la ricostruzione di vite distrutte, grazie a un'intensa assistenza e a un lungo accompagnamento

delle persone che hanno più difficoltà di altre in un paese che incomincia soltanto adesso a riprendersi dagli orrori della guerra.



«Oggi la situazione è più difficile che durante la guerra: se non altro al fronte sapevamo chi era il nemico, mentre ora viviamo in un'incertezza che non siamo in grado di combattere.»
Salih Rasavac, Corridor Sarajevo

10

11

Il giornalismo

Pochi sono i media che in Bosnia-Erzegovina si impegnano per l'unità politica del paese. Il loro messaggio raggiunge effettivamente il pubblico mirato o rimane una voce nel deserto?



Gabriele Neuhäus

(gn) Musica e svago; nulla di impegnativo, e soprattutto niente politica. Basta tendere le orecchie un po' ovunque per rendersi conto di cosa si aspetta la gente dai media in Bosnia-Erzegovina, in primo luogo da radio e televisione: distrazione e divertimento. «Dopo quello che abbiamo attraversato, questa è una reazione del tutto comprensibile» dice Rale Tatarevic, direttore tecnico dell'emittente privata Nezavisna televizija di Banja Luka. Su ciò non ha niente da ridire nemmeno Andrej Smudis, direttore dei programmi di Radio FERN. Benché si renda benissimo conto che soltanto una piccola fetta della popolazione ascolta le sue trasmissioni, Andrej punta consapevolmente su una via diversa e mette l'accento sull'informazione politica e su trasmissioni di fondo che trattano temi di stretta attualità, come il processo di democratizzazione, i diritti dell'uomo, la ricostruzione o il problema dei rifugiati.

Un progetto elvetico

La sigla FERN sta per Free Elections Radio. Avviata a tempo record grazie a un'iniziativa svizzera e al sostegno finanziario e di personale del nostro paese, dal

15 luglio 1996 FERN trasmette via etere in tutta la Bosnia. L'obiettivo era quello di offrire un'informazione onesta e neutrale in vista delle elezioni del settembre 1996, e di dare a tutte e tre le parti (Croati, Musulmani e Serbi) la possibilità di esprimersi. Le elezioni locali sono poi state riportate di un anno, ragione per cui la DSC, in collaborazione con l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), ha deciso di prolungare il sostegno al progetto Radio FERN. L'emittente è la sola a trasmettere praticamente in tutto il paese, sia nella Federazione croato-musulmana, sia nella Republika Srpska. «È importantissimo offrire un'informazione neutra e professionale.» Così Andrej Smudis giustifica l'esistenza di Radio FERN che, nella giungla delle innumerevoli emittenti sorte in Bosnia-Erzegovina alla fine del conflitto, non può certo contare su un elevato numero di ascoltatori. Per il suo direttore è però sufficiente che un pubblico scelto e interessato sappia di poter contare su un'informazione affidabile; la radio delle elezioni dovrà perciò continuare ad esistere al di là del prossimo appuntamento con le urne. Entro la fine

per combattere odio e sobillazioni

dell'anno l'emittente informativa dovrebbe passare sotto la responsabilità dei Bosniaci, e a lungo termine Radio FERN essere privatizzata.

Carenza di giornalisti

Il vero grosso problema cui deve confrontarsi non soltanto Radio FERN, ma ogni media della Bosnia-Erzegovina, è rappresentato dalla carenza di giornalisti e giornalisti professionisti. I redattori capo si lamentano della partenza all'estero di molti giornalisti con un'ottima formazione - oppure della loro scomparsa. Il rinomato quotidiano *Oslobodjenje* (Libertà) è l'unica eccezione: nella Sarajevo occupata, in una situazione ostica, il giornale è stato pubblicato tutti i 1367 giorni del conflitto, senza eccezione. Redattore capo della stessa équipe di allora, Mehmed Halilovic si sforza ancora oggi di diffondere in tutto il paese notiziari politici neutrali, e ancora una volta le condizioni di lavoro sono estremamente difficoltose. Le conseguenze della guerra pesano sul quotidiano che, fortemente indebitato (il disavanzo supera i 4 milioni di marchi), non paga gli stipendi da oltre 3 mesi. La situazione preoccupa molto Halilovic; il capo redattore teme che anche il giornalismo professionale della sua redazione possa un giorno scomparire. Il problema non può essere risolto vendendo la testata, poiché non sono chiari i termini di appartenenza del giornale. Secondo Halilovic la situazione è drammatica, ma spera ancora in una rapida e positiva soluzione per il più vecchio quotidiano del paese.

Una voce nel deserto?

Giornali e riviste non mancano di certo, soprattutto nelle grandi città. Il boom ha investito anche i media elettronici: sono circa 150 le stazioni radio e 76 le TV che trasmettono in un paese che conta soltanto 3 milioni di abitanti. Ad esse si aggiungono media internazionali quali Radio Free Europe o la BBC, così come emittenti di stato e nazionalistiche che trasmettono dalla vicina Croazia e dalla Jugoslavia. Nella grande massa pochi sono i media che, come Radio FERN o il quotidiano *Oslobodjenje*, si dedicano all'equilibrio politico del paese e si sforzano di migliorare la situazione, anche nella Repubblica Srpska. Miodrag Zivanovic, redattore capo, ha cercato di sedare gli animi attraverso la sua rivista *Novi prelom*, primo settimanale indipendente fondato a Banja Luka durante la guerra. Il concetto della *Novi prelom* è quello di dialogare e diffondere la tolleranza per un futuro di normalità. «Facile a dirsi», relativizza Miodrag Zivanovic. «Le condizioni attuali della nostra società permettono difficilmente di aprirsi un varco fra il pubblico. Per rag-

giungere la gente e trasmettere il proprio messaggio dobbiamo ormai fare ricorso a vicende impregnate di populismo.» Zoran Kalinic, direttore fondatore della *Nezavisna televizija*, non deve confrontarsi con problemi del genere. La sua emittente è infatti molto seguita - e ha già anche dato il suo contributo alla storia. Durante le dimostrazioni tenutesi sulla piazza antistante la redazione, contro il vecchio governo della Repubblica Srpska, la *Nezavisna televizija* propose ore e ore di trasmissione in diretta. Kalinic ha anche ospitato in studio il politico dell'opposizione e attuale presidente Dodik - per poco l'azione non costò al redattore in capo il posto di direttore di assicurazione. È però sempre pronto a combattere per la pace e ad assumersi ogni rischio: «Nelle nostre trasmissioni dobbiamo essere in grado di discutere apertamente i problemi politici. Abbiamo parecchie responsabilità nei confronti dei nostri telespettatori; dobbiamo guardare avanti e fare di tutto affinché nel nostro paese la gente possa ritrovarsi, invece di continuare a vivere in ghetti separati!». Per questo, Kalinic ha sottoscritto un contratto di cooperazione e scambio di programmi con una stazione televisiva di Sarajevo: nelle condizioni attuali si tratta di una mossa coraggiosa, e nessuno si è degnato di incoraggiare né lui né il suo partner contrattuale nella Federazione. La strada è ancora lunga...



Gabriele Neuhäus

BOSANSKOHERCEGOVAČKI NEZAVISNI DNEVNIK • LIST GODINE U SVJETU 1992.

OSLOBODJENJE

godina

12

13

Sarajevo, godina LV e

Palestina Fra sogno e realtà



«Palestinese con passaporto giordano e carta d'identità di Gerusalemme»: così **Lili Labib Feidy** definisce la sua nazionalità. Dottoressa in linguistica, Lili Labib Feidy ha insegnato per otto anni e fino al 1996 all'Istituto di lingua e cultura inglesi dell'Università di Birzeit, in Cisgiordania, in qualità di professore assistente. Dal 1996 è Direttrice Generale per le relazioni internazionali e culturali al Ministero dell'educazione superiore di Ramallah.

Quando scoppiò la guerra del '67, avevo appena tredici anni. Quell'anno, dalla riva occidentale, Israele occupò la striscia di Gaza. Per me era difficile capire il perché e il percome della nostra sconfitta. I grandi non riuscivano a dare una risposta alle nostre domande curiose riguardo alla situazione; le spiegazioni erano sempre ambigue, come se si vergognassero di ammettere - o di confessare - di avere fallito per ben due volte nell'arco della loro esistenza: nel 1948 e nel 1967.

Noi della giovane generazione decidemmo di portare a buon fine quello che la vecchia generazione non era stata in grado di fare: la Palestina divenne per tutti noi un sogno e una realtà. Il sogno di una patria doveva divenire realtà, doveva trovare la sua espressione in noi. Una parte di responsabilità degli insuccessi era dovuta al fatto che, da sempre, noi Palestinesi siamo stati osservati, discussi e rappresentati da altri, in ogni occasione, forma o espressione, e che ci è sempre stato negato il diritto di rappresentarci. C'è stato e c'è ancora il bisogno di creare uno spazio, un territorio libero o potenzialmente libero, e di rappresentare noi stessi in un paese che sia in grado di difendersi politicamente e culturalmente contro la dominazione straniera.

La Palestina, sogno e realtà, è là fuori che parla da sé. Decenni di giustizia repressa e l'impossibilità di recuperare i nostri diritti non hanno né modificato la verità, né sono serviti a cambiare i fatti, e non sono nemmeno riusciti a distruggere il sogno. I fatti sono lì da vedere; bisogna affrontare una realtà che non può essere né mutata né ignorata. Se oggi la realtà è un'altra, questo sogno è forse irreale? Se realtà equivale a fatti, questo sogno è forse una menzogna perché non è un fatto concreto?

È molto doloroso pensare alla Palestina come ad un sogno e nel contempo ad una realtà, mentre la mag-

gior parte dei Palestinesi sono a tutt'oggi profughi, esiliati e ridotti al silenzio. Come posso, possiamo, possono pretendere di essere la voce autorevole della nostra realtà? Incoronati senza regno, rischiamo di venire dispersi e messi a tacere come sotto il dominio di un patriarcato, come nel vecchio e nel nuovo ordine mondiale. Le discussioni sul nuovo ordine mondiale - vittoria sull'Oriente compresa - rendono più difficile tracciare i limiti. Al di là «del bene e del male», in una simile telenovela politica è ormai piuttosto difficile capire «chi è chi».

Dobbiamo fare appello alla prudenza e percorrere una linea sottile per non cadere nella trappola.

Dobbiamo aumentare il nostro livello di consapevolezza e pensare in termini di creatività, ispirazione, desiderio e critica, al fine di rendere sospetto il discorso dell'ordine dominante. Proporre modi alternativi di esprimersi e di vedere è segno inequivocabile di un'attività culturale e politica.

Questa attività dovrebbe contribuire a sviluppare la coscienza di ogni Palestinese, affinché ognuno di noi assuma una propria funzione attiva e produttiva nel manifestare la verità e realizzare il sogno.



14

15

Palestina.

La Palestina è anzitutto il sogno sfocato di un popolo senza un preciso futuro. Infatti cos'è o, meglio, dov'è la Palestina? E soprattutto: a chi appartiene la Palestina? E ancora: quale Palestina? Uno sguardo al passato e alla situazione attuale può forse darci qualche indicazione. Di Diego Yanez*.

«Dio sia con te» – l'anziana donna sollecita lo straniero a entrare nella sua modesta capanna. Le sue mani nodose frugano nella cassapanca colma di ricordi dolorosi, lettere, documenti, fotografie ingiallite. E cercano soprattutto una chiave, una chiave lunga venti centimetri e molto pesante. «Guarda un po' qui», dice mostrando la chiave che come niente altro al mondo simboleggia il suo destino e il destino del suo popolo. «Me lo ricordo come se fosse ieri. Cadevano le bombe. Le case crollavano. Si respirava la morte. Per un attimo ho pensato: ora tocca a te! E poi un frastuono infernale. Mi pareva che fosse stata colpita la casa vicina. Dovevo fuggire, e subito. Ma non senza prima aver chiuso la porta. Ecco: questa è la chiave», dice con una voce dal tono grave. Tutto ciò successe ben cinquant'anni fa, quando era una giovane madre e gli israeliani attaccarono il suo piccolo villaggio a nord di Ashkelon durante la prima guerra arabo-israeliana. Ha già raccontato la sua storia migliaia di volte, sempre con la stessa affermazione conclusiva: «Magari mi riterrete matta, ma un giorno ritornerò nella mia casa. Aprirò la porta e dirò: eccomi di nuovo qua.» Da quei giorni vive con i suoi figli e i suoi nipoti nel campo profughi Jabalia, nella striscia di Gaza. Qui, dove l'esodo fa parte del trauma collettivo, sono in molti a sognare il rientro nei propri villaggi: tutte località situate entro i confini, internazionalmente riconosciuti, di Israele.

Anche la vecchia donna racconta del suo villaggio. Ma non menziona il fatto che non esiste più da cinquant'anni. Dove una volta si trovava la sua casa, oggi crescono gli eucalipti. La stessa sorte si abbatté su altri quattrocento villaggi: furono rasi al suolo e centinaia di migliaia di persone conobbero il destino degli esiliati. Questo fu il prezzo che i palestinesi pagarono per la nascita di Israele.

Un trauma collettivo

La perdita della patria, connessa con la nascita di Israele, è chiamata «nakba», catastrofe. Solo chi l'ha dinanzi agli occhi può capire che cosa significhi la Palestina, può tentare di definire anche geograficamente il paese. La Palestina è tuttora soprattutto un sogno collettivo dai contorni sfocati, anche perché i palestinesi hanno da lungo cessato di essere un popolo unito. Gli 800'000 palestinesi residenti in Israele hanno poco in comune con gli 1,7 milioni della Westbank (inclusa la Gerusalemme orientale). Anche i legami tra gli oltre 900'000 della striscia di Gaza e i 4,7 milioni sparsi ovunque nel mondo si indeboliscono di anno in anno. Il sogno di un proprio stato è diventato così il minimo comune denominatore. Ma allora: com'è questa Palestina, dove incomincia, e dove sono le sue frontiere? L'anziana donna di Jabalia direbbe: «La Palestina è lì dove hanno vissuto i nostri avi.» Ciò corrisponderebbe alla Palestina



la nostalgia di un proprio stato

sotto il mandato britannico fino al 1948, l'anno di fondazione dello stato israeliano. Ma questa è al massimo una visione romantica, ben lontana dalla realtà. Laddove le case dei palestinesi ci sono ancora, vivono oggi degli ebrei immigrati dallo Yemen, da Nuova York o dalla Polonia. E sui campi dei palestinesi lavorano oggi i trattori dei kibbutz. Israele, nelle frontiere internazionalmente riconosciute, si estende sui tre quarti dell'originale Palestina. Per i palestinesi rimane oggi al massimo un quarto del territorio, comprendente la Westbank e la striscia di Gaza. Ma anche di questo non hanno certezza. Contro il completo sgombero di questi territori, Israele fa valere la propria sicurezza e la presenza di oltre 150'000 coloni ebrei. Oggi i palestinesi godono di autonomia amministrativa solo per circa il 30 per cento dei territori occupati da Israele, ossia per la Westbank e la striscia di Gaza. Yassir Arafat e la sua Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) controllano perciò nettamente meno del 10 per cento della Palestina originale.

E non è tutto. I territori palestinesi autonomi si presentano come dei pezzetti dispersi sopra la Westbank e la striscia di Gaza. Chi vuole recarsi da Ramallah a Nablus oppure da Betlemme a Hebron deve attraversare terre occupate dagli israeliani. Quando i bisogni di sicurezza di Israele lo richiedano, gli israeliani sbarrano l'accesso ai territori o limitano il traffico. Con le frontiere chiuse, il risultato è che i prodotti agricoli deperiscono prima di essere esportati e che i floricoltori danno in pasto alle capre le rose e i gladioli destinati al mercato europeo. Ma anche il lavoro sui cantieri si arresta per mancanza di mattoni e di cemento.

Neppure a farlo apposta, sono l'agricoltura e la costruzione ad essere colpite, ossia i settori chiave dell'economia palestinese, quelli che contano il maggior numero di persone occupate. Per la sopravvivenza dei palestinesi l'aiuto internazionale diventa dunque sempre più importante. Questo denaro è investito prevalentemente in progetti infrastrutturali e sociali. Una sospensione dell'aiuto produrrebbe inevitabilmente un collasso, con conseguenze imprevedibili per tutta la regione.

Le frustrazioni uccidono la speranza

Ciò che vale per i prodotti e le materie prime, vale anche per le persone. Chi vuole recarsi da Gaza alla Westbank può farlo solo con l'autorizzazione degli israeliani. Anche chi si muove all'interno della Westbank può farlo solo se è tollerato dagli occupanti. In simili circostanze, i territori autonomi palestinesi altro non sono che degli immensi ghetti con uno standard di vita in caduta libera e una disoccupazione al rialzo (40 - 50 per cento). Il risultato di tali sviluppi è devastante: rafforza infatti la fazione

radicale degli oppositori alla pace. Gli hamas islamisti polemizzano apertamente contro il dialogo con Israele e sabotano con micidiali attentati dinamitardi quanto ancora rimane del processo di pace. Le frustrazioni dei palestinesi sono tuttavia alimentate anche dall'incapacità dei loro propri leader. Sono ormai lontani i giorni in cui Yassir Arafat rientrava da eroe trionfante in Palestina dopo l'esilio in Tunisia.

Le ex carceri militari israeliane, situate nelle città oggi autonome, sono nuovamente sovraffollate. Le guardie israeliane hanno ceduto il posto a quelle palestinesi. Qual è la differenza? Le nuove guardie rispettano ancor meno i diritti umani e i loro metodi di tortura sono ancora più brutali. Una persona gravemente maltrattata ha detto: «Sai, se ti tortura un israeliano ne vai persino un po' fiero. Racconti a tutti: guardate in che modo mi hanno conciato. Ma se ti tortura tuo fratello provi un dolore che non si cancellerà mai.»

Il fatto che i liberatori di ieri siano diventati gli oppressori di oggi ha privato molta gente della speranza in un futuro migliore, facendola piombare in una profonda depressione. Ai tempi dell'Intifada, nei territori occupati c'erano *loro* (gli israeliani) e *noi* (i palestinesi), il bianco e il nero, e la diffusa speranza che la lotta di strada condotta dalla gioventù palestinese sfociasse nella liberazione e nella nascita di un proprio stato nella Westbank e nella striscia di Gaza. Oggi non vi è più né il bianco né il nero, ma solo toni di grigio. L'unica formazione capace di scuotere le masse nel loro torpore e di entusiasmarle con la sua visione nazionalista e sanguinaria è Hamas: un pessimo presagio per il futuro della Palestina.

** Diego Yanez è redattore del programma informativo «10 vor 10» e fu corrispondente da Gerusalemme per la Televisione svizzera di lingua tedesca fino alla fine del 1997.*

Fatti e cifre

(per Palestina si intende la Westbank con la Gerusalemme orientale e la striscia di Gaza)

Superficie totale:
6'170 km²

Popolazione:

- 2,7 milioni
- sotto i 15 anni 44 per cento
- crescita demografica 5 per cento/anno
- densità della popolazione 370 individui per km² (striscia di Gaza: 4'152/km²)
- mortalità infantile circa 33 per 1000 nascite
- tasso di analfabetismo circa 25 per cento
- distribuzione della popolazione 50 per cento in aree rurali 36 per cento in città e agglomerati urbani 14 per cento in campi profughi

Religione:

- islam 97 per cento
- cristianesimo 3 per cento

Economia:

- reddito pro capite 1'800 dollari all'anno
- struttura economica agricoltura 35 per cento edilizia 13 per cento autorità 11 per cento industria 7 per cento altro 34 per cento
- esportazioni 270 milioni di dollari all'anno
- importazioni 1'094 milioni di dollari all'anno



16

17

Svizzera e Palestina: molti progetti inseriti in un processo di pace multilaterale

Storia



Un oggetto significativo nella vita quotidiana Kefiyah – simbolo di ribellione e accessorio di moda

Chi non conosce la kefiyah, il copricapo che, al pari della barba, accompagna immancabilmente il personaggio di Yassir Arafat? Ciò che da noi si è imposto soprattutto negli anni Settanta quale accessorio di moda politicamente corretto, ossia il panno dei palestinesi, nella Palestina stessa è ben più di un semplice copricapo o foulard. Chi porta una kefiyah professa con consapevolezza e orgoglio la sua appartenenza. Certamente indimenticabili sono rimaste le immagini dei ragazzi dell'Intifada che, sprezzanti della morte, affrontavano i soldati israeliani armati di pietre e camuffati sotto la kefiyah. Di questo panno hanno fatto il simbolo della ribellione. Giovani e vecchi, in città e in campagna, molti palestinesi portano ancor oggi la kefiyah con la naturalezza con la quale noi indossiamo la sciarpa.

(bf) Durante il suo viaggio nel Vicino oriente, compiuto nel maggio di quest'anno, il presidente della Confederazione Flavio Cotti ha visitato anche i territori autonomi palestinesi. La Svizzera vi sta realizzando dal 1993 un programma quinquennale, che durerà ancora fino alla fine di quest'anno, per una spesa di 60 milioni di franchi. Essa prevede già di fornire ulteriori aiuti all'incirca della stessa entità. Dal 1994 la DSC dispone di un ufficio di coordinazione, rispettivamente di un ufficio di collegamento con le autorità autonome palestinesi. Di comune accordo sono stati fissati i settori prioritari e si sono identificati i progetti da realizzare per l'attuale programma. La visita di Flavio Cotti ha rafforzato la collaborazione e ha consentito di inserire taluni progetti (profughi, acqua, ambiente) in un piano regionale e in un processo di pace multilaterale.

I punti essenziali della cooperazione svizzera allo sviluppo sono:

– **Cooperazione con le autorità autonome palestinesi.** La Svizzera cura, insieme all'Unione europea (UE), un programma per il reinserimento professionale di ex prigionieri politici. Il progetto deve sostenere circa 20'000 palestinesi nello sforzo di ritrovare una loro collocazione nella società. Altri progetti vengono realizzati nei settori: formazione professionale, statistica della popolazione, acqua potabile e acque luride, protezione dell'ambiente e centri giovanili.

– **Cooperazione con la Banca mondiale.** I progetti sostenuti comportano il finanziamento di periti tecnici che preparano e realizzano progetti, la garanzia di copertura dei costi correnti nella fase iniziale e il miglioramento delle infrastrutture allo scopo di migliorare le condizioni di vita della popolazione palestinese.

– **Programma delle ONG abbinato a progetti per promuovere il rispetto dei diritti umani.** La Svizzera collabora da anni in modo proficuo con organizzazioni palestinesi attive nel settore dei diritti umani, nella cooperazione tecnica e nell'aiuto umanitario. L'obiettivo primario è creare una società pluralistica.

– **Progetti multilaterali regionali.** Nell'ambito del processo multilaterale regionale di pace, la Svizzera finanzia un piano d'azione per la lotta contro la desertificazione (Palestina, Giordania, Israele). In base al mandato affidato alla Svizzera, che le chiede di far valere nei gruppi di lavoro esistenti la nozione della «dimensione umana», la Divisione politica IV del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) cerca di identificare possibili progetti.

63 a.C.	
324 d.C.	Dominazione romana.
324-638	Dominazione bizantina.
636	Inizio della conquista islamica della Palestina.
1099	I crociati conquistano Gerusalemme e si stabiliscono in vaste aree della Palestina.
1265	I mammalucchi invadono la Palestina e incominciano a scacciare i crociati.
1516	La Palestina è conquistata dai turchi e viene integrata nell'Impero ottomano. È parte della provincia di «Siria».
1882	Prima ondata di immigrazione ebraica in Palestina.
1904-1914	Seconda ondata di immigrazione ebraica in Palestina.
1917	L'Impero ottomano viene smembrato. La Società delle Nazioni pone la Palestina sotto il mandato britannico.
1919-1948	Aumentano le immigrazioni generalmente illegali di ebrei.
1936	Rivolta della popolazione araba della Palestina contro gli immigranti ebrei.
1947	Le Nazioni Unite presentano un piano secondo il quale la Palestina dovrebbe essere divisa in uno stato ebraico e in uno stato arabo. Mentre gli ebrei accettano tale piano a debole maggioranza, esso è respinto con decisione dagli arabi.
1948	David Ben Gurion proclama in Palestina lo stato di Israele. Scoppia la prima guerra arabo-israeliana. Israele esce da questa guerra con le sue frontiere odierne, riconosciute dalla comunità internazionale. La Westbank e la Gerusalemme orientale sono assegnate alla Giordania, la striscia di Gaza all'Egitto.
1967	Guerra dei Sei Giorni. Israele occupa la Gerusalemme orientale, la Westbank e la striscia di Gaza, le alture del Golan e il Sinai.
1973	Guerra del Yom Kippur.
1987	Inizio dell'Intifada.
1993	Riconoscimento reciproco di Israele e dell'OLP nel cosiddetto Trattato di Oslo. Il processo di pace prende avvio.
1994-1997	I terroristi islamici si oppongono al processo di pace compiendo attentati dinamitardi contro la popolazione civile israeliana. Parti della striscia di Gaza e della Westbank diventano territori palestinesi autonomi.
1995	Un ebreo fanatico uccide Itzhak Rabin allo scopo di arrestare il processo di pace.
1996	Benjamin Netanyahu esce vincitore dalle elezioni israeliane con la promessa di impedire la nascita di uno stato palestinese.



Tom Linder

Nel rispetto delle responsabilità verso i più poveri

Lo scorso mese di maggio, India e Pakistan hanno compiuto diversi test nucleari. Da allora è lecito chiedersi se lo stato debba sostenere paesi in via di sviluppo in possesso di armi atomiche. Una cosa è certa: fondi destinati all'aiuto allo sviluppo non devono essere forviati a fini militari. A prescindere dal fatto che ciò è garantito per gli aiuti provenienti dalla Svizzera, le seguenti riflessioni fanno da filo conduttore alla nostra decisione di prolungare la cooperazione con entrambi i paesi.

In primo luogo, sia in India che in Pakistan, la povertà è ancora oggi estremamente diffusa: una persona su tre vive nella miseria più assoluta. Se venissero a mancare gli aiuti esterni, i più colpiti sarebbero principalmente coloro che comunque non godono di nuove opportunità. Ciò concerne segnatamente l'Aiuto svizzero allo sviluppo: il 90 per cento viene infatti distribuito a organizzazioni al servizio dei meno abbienti, oppure a sostegno di progetti di stati membri. Se la Svizzera si tirasse indietro, a risentirne non sarebbero né i governi centrali, né i militari, bensì i più poveri.

In secondo luogo è necessario riflettere sul seguente punto: nei paesi industrializzati, i contribuenti che grazie al loro sostegno solidale aiutano ad alleviare la miseria si aspettano (è loro pieno diritto) che i governi si assumano appieno la responsabilità nei confronti delle categorie sociali più deboli. La comunità internazionale deve rammentarlo incessantemente ai paesi beneficiari, i cui sforzi dovrebbero

essere commisurati alla volontà di assumersi le proprie responsabilità. La Svizzera si impegna anche in questo senso.

La decisione del Consiglio Federale di ridurre, per il periodo 1998/99, di circa 3 milioni di franchi l'aiuto allo sviluppo in favore dell'India e di 1,5 mio di franchi quello in favore del Pakistan deve essere valutata in quest'ottica. Inoltre, DSC e UFEE stanno riconsiderando gli obiettivi dei loro programmi e non accettano per il momento nessun nuovo progetto in collaborazione con i governi centrali. In questo modo diamo loro un segnale ben preciso - e nel contempo permettiamo alle società civili di consolidare a lungo termine le basi delle loro democrazie. In questo senso lavoriamo a stretto contatto con altri paesi e con organismi internazionali. Congelare la cooperazione allo sviluppo non è una risposta sufficiente a risolvere i problemi di sicurezza di una regione. Ci vuole di più, ci vuole un dialogo internazionale e molta forza di persuasione. L'obiettivo della cooperazione allo sviluppo è e resta la responsabilità nei confronti dei più bisognosi, sia da parte dei paesi partner sia da parte nostra.

*Walter Fust
Direttore della DSC*

E via col piccolo leasing!

Una società pakistana di leasing si è lanciata in un settore reputato a rischio: quello delle piccole e piccolissime imprese. Ha iniziato nel 1995 nel porto di Karachi, finanziando l'acquisto di pescherecci. Con l'aiuto della DSC estende ora la propria attività nel Nord del Pakistan. Di Jane-Lise Schneeberger.

Dopo aver servito i pescatori di Karachi, la Network Leasing Corporation (NLC) ha stipulato contratti con 500 altri piccoli imprenditori di quella regione. Tra questi, Jahanzeb aveva bisogno di una motocicletta per andare a vendere i suoi utensili d'occasione di mercato in mercato, Javaid d'un frigorifero per conservare il latte indispensabile per la sua piccola bancarella del tè. Tariq ha invece sostituito il vecchio tornio della sua officina di meccanica. La NLC ha fatto uno sforzo particolare per promuovere l'imprenditoria femminile. Ha consentito così a Salma di aprire un salone da estetista e da parrucchiera, noleggiando le attrezzature basilari e il mobilio. Jamila, che gestisce un negozio di alimentari, ha potuto procurarsi un frigorifero per conservare le derrate deperibili e i medicinali.

Il Pakistan conosce il leasing da soli undici anni, ma sono già 33 le società attive in questo settore. Quasi tutte diffidano dei piccoli contratti, troppo costosi in termini di spese amministrative e, apparentemente, troppo rischiosi. La NLC ha dimostrato che una società poteva reggersi bene sul mercato anche operando con una clientela più che modesta. Il suo tasso di rimborsi supera infatti il 98%.

Questa società vuole pure rafforzare un settore vitale dell'economia. La maggior parte dei piccoli imprenditori sono analfabeti, non hanno alcuna formazione tecnica e il loro reddito è derisorio. La NLC constata nondimeno nel suo rapporto annuale che

forniscono beni, servizi e anche lavoro alla stragrande maggioranza della popolazione.

Per tradizione, i piccoli imprenditori in cerca di finanziamenti si rivolgono a creditori privati, arrischiando magari di pagare fino al 180 per cento di interesse all'anno. Non hanno praticamente nessuna possibilità di ottenerli presso le banche commerciali, le quali non si interessano del micro-credito e per di più chiedono garanzie finanziarie che questo tipo di clientela non è in grado di fornire.

Nel 1996 la DSC ha concesso alla Network Leasing Corporation un prestito di 750'000 franchi e un dono destinato all'assistenza tecnica. «Il sostegno di una società privata è qualcosa di veramente innovativo», nota Jean-Marc Clavel della DSC. «Le nostre prime esperienze con la NLC sono molto incoraggianti. Abbiamo deciso di rinnovare la collaborazione per i prossimi tre anni allo scopo di aiutare la NLC a estendere le sue attività al Pakistan settentrionale.» E alla DSC si pensa già di realizzare una simile operazione in altri paesi.

Andy Crump / Still Pictures



Alla fine della strada, la scuola

Migliaia di piccoli albanesi ammazzano il tempo nelle strade invece di frequentare la scuola. Taluni sono stati abbandonati, altri devono contribuire al mantenimento della famiglia. Mendicano, svolgono qualche lavoretto, oppure finiscono nel giro della delinquenza. Un progetto svizzero aiuta i genitori più poveri ad assumersi i propri compiti.

(jls) «La crisi economica che ha seguito la caduta del comunismo ha costretto le famiglie senza risorse, ridotte a una vita da barboni, a abbandonare i propri figli», constata Marie-Thérèse Steffen, la delegata di Terre des hommes (Tdh) in Albania. A Korça, un programma gestito dalla fondazione locale «Per la tutela dei bambini» combatte tale fenomeno.

Si cerca così di fare tutto il possibile affinché i genitori possano continuare a tenere con sé i figli. Ricevono dunque derrate alimentari, abiti, semi (se hanno una parcella di terreno), ricevono aiuto per trovare un alloggio, consulenza in materia di puericultura, di pianificazione familiare ecc. Se necessario, il bambino è trasferito per un breve periodo in una famiglia di accoglienza.

Nelle città di Korça, Elbasan e Berat un altro progetto è dedicato ai bambini della strada. Questi non sono fanciulli abbandonati. «La sera rientrano a casa, anche se per casa si intende una stanza di 2 metri per 3 in cui dormono otto persone», spiega Marie-Thérèse Steffen. «Ma il cibo manca, gli abiti e le scarpe non sono più sostituiti, la scuola altro non è che un sogno.» Il loro lavoro fa talvolta vivere l'intera famiglia. Lucidano scarpe, lavano automobili, vendono sacchi di plastica o semi tostati. Alcuni vengono acciuffati dalle bande clandestine, che mandano questi piccoli albanesi in Grecia o in Italia, dove li costringono a mendicare, prostituirsi, rubare o lavorare in nero.

Le équipes di Terre des Hommes cercano di scolarizzare questi bambini, continuando a aiutare le loro famiglie. Se i genitori si impegnano a mandare i figli a scuola ogni giorno, ricevono regolarmente delle derrate alimentari, ma anche appoggio materiale, psicologico e sociale. «Facciamo in modo che i genitori ritrovino la loro dignità», spiega la delegata. Classi di recupero accolgono i bambini troppo avanti negli anni o troppo in ritardo sugli altri per essere inseriti direttamente nell'insegnamento normale. La DSC ha messo a disposizione un credito di 490 000 franchi per il periodo dal 1996 al 1998. Finanzia in seguito per due anni l'operato della fondazione «Per la tutela dei bambini», che quest'anno assume la responsabilità per l'intero progetto. La consegna s'è svolta in agosto. «Ora io mi siedo su un sasso, mentre loro proseguono il cammino» commenta Marie-Thérèse Steffen, prima di rientrare nel Belgio natale, dove l'accompagnerà il ricordo di quel migliaio di bambini che ha strappato alla strada.

Andreas Schwäger/ Lookat



In barba agli embarghi

L'Aiuto umanitario della Confederazione non tiene in considerazione gli embarghi. È presente nella ex Jugoslavia e nella Corea del Nord. Sostiene le organizzazioni partner in Irak, in Iran, a Cuba e in Birmania. Tutti paesi accomunati dal fatto di essere sottoposti a sanzioni internazionali.

(jls) La sanzione è uno strumento previsto dalla Carta delle Nazioni Unite per spingere uno stato a adottare un comportamento accettabile agli occhi della comunità internazionale. Essa può interessare vari settori (economico, commerciale, cerealicolo, tecnologico, aereo, sportivo ecc.), prima di sfociare in misure militari qualora lo stato in questione non soddisfi i requisiti.

In questi ultimi anni, l'ONU ha pronunciato sanzioni contro l'Irak dopo l'invasione del Kuwait, contro la Repubblica federale di Jugoslavia (RFJ) implicata nella guerra in Bosnia e contro i militari golpisti a Haiti. L'embargo può anche essere decretato da organizzazioni regionali o da un solo paese. Gli Stati Uniti se ne sono serviti contro l'URSS, Cuba, la Corea del Nord, l'Iran e, il mese di maggio scorso, contro l'India e il Pakistan.

A lungo refrattaria a simili boicotti, la Svizzera non li giudica più incompatibili con la sua neutralità. Si è pertanto associata alle sanzioni decretate contro l'Irak e la RFJ. Questa evoluzione non ha tuttavia comportato cambiamenti per quanto riguarda l'Aiuto umanitario, che per definizione si vuole neutro e apolitico. I suoi esperti sono presenti nella RFJ, dove costruiscono alloggi per i profughi, in Corea del Nord, dove distribuiscono derrate alimentari, concimi e sementi a una popolazione gravemente danneggiata dalle intemperie. Finanzia organizzazioni partner in altri paesi sottoposti a un em-

bargo. È il caso di un progetto per la produzione di farmaci a Cuba, come pure dell'aiuto alimentare e sanitario in Irak.

Secondo la legge federale del 1976, l'aiuto umanitario deve contribuire «a preservare la vita umana in pericolo e ad alleviare le sofferenze». Esso è concesso quando sussiste una situazione di urgenza ed è destinato esclusivamente alle vittime. «Non teniamo conto delle decisioni politiche sugli embarghi. Se ci sono vittime siamo tenuti a intervenire, non importa in che paese», afferma Franklin Thévenaz, membro dello stato maggiore dell'Aiuto umanitario, una delle divisioni della DSC.

Scoprendo il dramma delle penurie che si registrano in Irak, il mondo ha preso coscienza degli effetti perversi legati alle sanzioni. «Prima si misurava soltanto il loro impatto finanziario, economico o militare», ricorda Thévenaz. «Oggi ci si preoccupa anche delle conseguenze sulla popolazione, segnatamente sui gruppi più fragili della società: i bambini, le donne, le persone più svantaggiate, gli anziani.»



Cooperazione svizzera con il Sud e l'Europa dell'Est dal 1999 al 2002

(km) Durante le prossime sessioni il Parlamento discuterà i nuovi messaggi su collaborazione tecnica e aiuto finanziario in favore dei paesi in via di sviluppo e su collaborazione con l'Europa dell'Est e la Comunità di Stati Indipendenti (CSI). Ogni quattro anni, governo e Parlamento devono decidere se continuare ad assumersi tali impegni: si tratta in pratica di concedere aiuti di tipo finanziario. Entrambi i messaggi offrono una visione retrospettiva, informano sull'impiego previsto per i crediti futuri e definiscono le grandi linee di questo importante settore della politica estera svizzera.

Sei facce nuove

(rm) La Commissione consultiva del Consiglio federale per lo sviluppo e la cooperazione si è ampliata. Negli ultimi anni l'intensificarsi della cooperazione con i paesi dell'Europa dell'Est e la CSI ha reso necessario allargare il mandato della commissione. Sei nuove personalità provenienti da Parlamento, settori economici e scientifici, dalla ricerca e da organizzazioni non governative hanno preso posto all'interno dell'organismo. Si tratta di: Trix Heberlein (consigliera nazionale ZH), Franco Cavalli (consigliere nazionale TI), Branco Weiss (imprenditore), Friedrich K. von Schwarzenberg (settore bancario), Stephan Kux (Università di Basilea) e Jürg Krummenacher (Caritas). In qualità di rappresentante dei mass-media, Flavia Baciocchi (Radio della Svizzera italiana) prende il posto di Eric Hoesli.

Premio Hannah Arendt 1998 assegnato al New Europe College di Bucarest

(vor) Lo scorso 9 giugno, il New Europe College (NEC) di Bucarest è stato insignito del premio Hannah Arendt, dotato di 300'000 marchi. Fondato nel 1992, l'istituto rumeno si occupa della formazione superiore in lettere e sociologia. Esso favorisce inoltre i contatti fra i suoi studenti e la comunità di ricerca internazionale. Ogni anno, 10 ricercatrici e ricercatori rumeni ottengono l'opportunità di dedicarsi per un anno a un lavoro di ricerca. Il premio ricompensa la politica di ricerca interdisciplinare sostenuta dal NEC e la qualità dei lavori di ricerca sovvenzionati dal college. Da anni il rinomato istituto viene cofinanziato dalla DSC e dalla fondazione Landis&Gyr, e appoggiato da fondazioni con sede in Germania, Francia, Olanda, Svezia, Stati Uniti e Svizzera.

Che cos'è... ...gender?

(vgn) La lingua inglese definisce il «sesso» con due termini differenti: «sex» per il sesso biologico, definito dalla natura e immutabile; c'è poi la parola «gender», che descrive i ruoli e le relazioni fra i sessi dettati dalla società e definiti dalle condizioni economiche, sociali, politiche e culturali. Contrariamente al sesso biologico, i ruoli e le relazioni fra i sessi mutano nel tempo, seguendo i cambiamenti dell'organizzazione sociale e dei valori culturali di volta in volta predominanti. Gender è così parte integrante del sistema sociale e – come ad esempio il ceto sociale o l'età – un fattore importante che determina ruolo, diritti, attività, responsabilità e opportunità di donne e uomini. La maggior parte delle società limitano alle donne l'accesso alle risorse; esse hanno così meno opportunità e meno potere decisionale. Attraverso il concetto di «gender balanced development» (sviluppo equilibrato uomini-donne) si cerca di reagire consapevolmente a queste condizioni e di assicurare a donne e uomini un'integrazione equa nel processo di sviluppo.

Secondo la DSC, tutto questo e la presa in considerazione, in ogni ambito e su tutti i piani, delle necessità legate al sesso rappresentano la condizione indispensabile a uno sviluppo efficace e durevole, sia per motivi di giustizia sociale, sia perché il fatto di svantaggiare le donne si ripercuote negativamente sullo sviluppo. I principi di questo approccio figurano nella politica della DSC per uno sviluppo equilibrato tra donne e uomini.



Jürgen Schytte/Siti Pictures

La democrazia svizzera: un modello da esportare?

In 150 anni la Confederazione svizzera è diventata una società economicamente forte, politicamente stabile, dotata di una notevole capacità di risolvere i conflitti. Altrove le tensioni tra stati e all'interno di stati sono spesso devastanti. Perché allora non esportare la nostra democrazia come modello? Questa possibilità è stata discussa con Ebenezer Mireku (1), Ghana, consulente in economia e imprenditore, Wolf Linder (2), giurista e politologo, professore all'Istituto di scienze politiche dell'Università di Berna e Peter Vollmer (3), consigliere nazionale. Un dibattito diretto da Marco Gehring.



1



2



3



Promuovere la democrazia (rm). La promozione della democrazia è uno dei principi fondamentali - in un'ottica concettuale e pratica - su cui poggia la collaborazione internazionale della DSC. Le misure applicate spaziano dall'aiuto diretto nell'ambito di votazioni, al sostegno di gruppi discriminati fino al dialogo politico - ad esempio sui diritti umani - con i governi. In questo settore l'opera della DSC si avvale della consulenza e delle ricerche in atto a livello nazionale. Per la tematica «Caratteristiche dello stato giuridico e strutturazione decentrata dello stato», la DSC coinvolge ad esempio l'Istituto per il federalismo dell'Università di Friburgo.

Un solo mondo: Professor Linder, conosciamo sufficientemente il nostro paese per poterne individuare i fattori di successo?

Wolf Linder: Noi amiamo considerarci un caso particolare (Sonderfall), alludendo al federalismo e alla democrazia diretta. Penso tuttavia che non siamo affatto un caso particolare: disponiamo di un modello di democrazia, basata sul consenso e il negoziato, in seno alla quale tutte le minoranze - siano esse linguistiche, culturali o regionali - sono rappresentate. È un modello classico che si oppone alla democrazia maggioritaria di origine anglosassone. Occorre inoltre sottolineare che la Svizzera è nata come stato multiculturale. Quando la Confederazione moderna fu fondata nel 1848 non vi era una maggioranza etnica - siamo stati nostro malgrado costretti a riunirci. Altri paesi sono ancora legati al modello di nazione civile con un'unica lingua, religione o tradizione che a volte genera addirittura un'ideologia «sangue e paese». La Svizzera è invece una nazione nata da un atto politico volontario.

Peter Vollmer: Io sposterei gli accenti. La Svizzera è prima di tutto uno piccolo stato, fondato in circostanze piuttosto ostili. Secondo me questa carat-

terizzazione è importante. E nel 20° secolo arriva il benessere che va difeso dall'intera comunità contro terzi - ciò che cementa ancor più la cooperazione politica.

Ebenezer Mireku: Ascoltandovi mi sento di proporre due riflessioni: i diversi gruppi che compongono la Confederazione non erano comunque in grado di sopravvivere singolarmente. Vi sono inoltre stati dei precisi motivi storici che hanno condotto all'attuale benessere. Se si vogliono proporre a un paese come il Ghana determinati risultati di queste esperienze storiche, occorre prima di tutto chiedersi se nel proprio paese esistono i presupposti.

Un solo mondo: Signor Mireku, come percepisce la Svizzera, come l'ha scoperta?

Mireku: Per me la Svizzera rimane un fenomeno, un piccolo stato in seno al quale non vi sono lotte di ripartizione. È stato realmente creato un ampio consenso, lo si nota nel corso delle votazioni - è stupefacente! Secondo me il popolo non va a votare perché pensa che comunque le cose andranno per il verso giusto.



24

25

Linder: La nostra fortuna risiede nel fatto che a nessuno è mai interessato distruggere la Svizzera e così il benessere ha potuto svilupparsi. Ma che genere di esperienze siamo in grado di offrire? Alcuni anni fa ho cercato di vendere la Svizzera, esempio di soluzione efficace dei conflitti multiculturali. Penso infatti che i prossimi decenni saranno caratterizzati da conflitti interni ai paesi, che scaturiscono anche da giganteschi flussi migratori. E in questo contesto si dimentica spesso che la democrazia maggioritaria di tipo anglosassone non è stata creata per risolvere questo genere di conflitti; i risultati sono disastrosi, lo si vede nell'Irlanda del Nord e in Africa. Il fatto che culture diverse possano convivere pacificamente in un unico paese è una sfida alla democrazia. E in questo senso la Svizzera, con il suo principio della ripartizione del potere e del federalismo, è un buon modello!

Vollmer: È una visione completamente idealizzata. Penso invece che non abbiamo proprio nulla da vendere. Il nostro piccolo stato, la nostra democrazia è sorta in determinate circostanze e sono contrario all'idea secondo cui noi avremmo qualcosa da esportare. Possiamo forse offrire punti di vista o mezzi, ma non il modello svizzero. Non idealizze-

rei neppure la nostra società multiculturale. Se è vero che è costitutiva della Svizzera, non è comunque più multiculturale di altre società, ad esempio dell'Olanda o degli Stati Uniti. Noi siamo purtroppo anche una società xenofoba. Gli aspetti multiculturali rimangono assai modesti e si riducono soprattutto al di qua e al di là del Gottardo, alle regioni linguistiche!

Linder: Sono in parte d'accordo. In Svizzera vi sono tuttavia pur state anche quattro guerre di religione prima del 1848, e non ci siamo comportati in modo diverso dall'ex-Jugoslavia. No, non si tratta qui di esportare un modello svizzero, ma del principio di ripartizione del potere, della democrazia basata sul consenso. In Africa del Sud è stato un olandese, sorretto dall'esperienza della democrazia del suo paese, a proporre un modello di ripartizione dei poteri tra neri e bianchi per risolvere pacificamente il conflitto. Ma pure noi possiamo offrire ad altri simili aiuti e lo facciamo nel quadro di svariati progetti nell'Europa dell'Est, come pure in Nepal.

Vollmer: Altri paesi possono purtroppo permettersi di emarginare singoli gruppi etnici, senza rischiare la distruzione interna.

«Il nostro eccellente sviluppo politico è senz'altro legato al nostro benessere. In quest'ottica non si può applicare il modello svizzero al mondo; quest'ultimo salterebbe in aria! Possiamo invece imparare dai paesi del Sud e scoprire ad esempio come una cultura riesce a svilupparsi ed evolvere con risorse minime. Anche noi dobbiamo imparare.»
Peter Vollmer, consigliere nazionale «in modo professionale.»

Parliamo di Institution building. Per questo occorrono specialisti con una formazione e un'esperienza adeguata. E noi non li abbiamo. Cinque anni fa ho proposto un curriculum di studi sui problemi dello sviluppo ma, malgrado il forte interesse degli studenti, l'Università non l'ha ritenuto prioritario. Qui da noi sono poche le istituzioni in grado di affrontare la questione dello sviluppo

Wolf Linder, autore di, Swiss Democracy. Possible Solutions to Conflict in Multicultural Societies, The Macmillan Press Ltd., 1997

«In Africa spesso non si possono valutare spontaneamente i benefici o i danni di ciò che ci viene offerto dal Nord. Per questo è molto importante che gli studenti africani possano confrontarsi sempre più spesso e sul posto con le istituzioni svizzere e farsi in seguito una propria opinione.»

Ebenezer Mireku, consulente in economia, Ghana

Linder: Certo, ma ciò che importa è che vi siano paesi cui la nostra esperienza è utile.

Mireku: C'è poi l'esempio della Liberia. Anche se hanno in comune la lingua inglese, le culture sono due. Occorrerebbe verificare se l'istituzione del Consiglio agli stati non sarebbe utile anche in altri paesi.

Vollmer: Sì, ma il nostro sistema federalistico a due camere è di ispirazione americana, anche se è vero che qui da noi funziona addirittura bene.

Linder: Abbiamo raccolto determinate esperienze storiche e dovremmo chiederci quali forme potrebbero assumere in altre società. Nella società tribale africana la chiacchierata (palaver) è una forma affermata di ricerca del consenso. Ma occorre chiedersi in che modo questa istituzione possa essere applicata globalmente in seno a uno stato.



Un solo mondo: Signor Mireku, le linee direttrici Nord-Sud del Consiglio federale prevedono pure la promozione della democrazia e della giustizia in paesi politicamente instabili. In che modo viene realizzata in Africa, vi sono dei risultati?

Mireku: Come ghanese, la prima cosa che mi viene in mente è la decisione del Parlamento svizzero di fornire un aiuto finanziario al mio paese.

Un solo mondo: E dove è confluito questo aiuto finanziario?

Mireku: Direttamente nel budget dello stato, per sostenere ad esempio lo svolgimento delle elezioni del '96.

Vollmer: Esatto. In questo ambito anch'io mi sono impegnato personalmente in Africa.

Mireku: Inoltre la Svizzera invita parlamentari africani a osservare le istituzioni dal vivo; è una buona idea, insomma si muovono parecchie cose.

Linder: Sono spesso invitato a parlare della nostra democrazia, ma vedo che questi contatti non godono purtroppo di un gran sostegno. E il motivo sta

nel fatto che siamo i primi a non essere consapevoli del fatto che abbiamo delle idee – non dei prodotti d'esportazione – che agli altri possono essere altrettanto utili del denaro. Si potrebbe pure pensare a una cooperazione allo sviluppo basata su prestazioni e controprestazioni – gli Americani barattano già da anni i diritti dell'uomo contro dollari. Ciò presuppone tuttavia una collaborazione tra diplomazia (compresa la diplomazia commerciale) esperti in sviluppo, università e consulenti politici. Una strategia di garanzia della pace e di intermediazione preventiva, che possa essere operativa prima che un conflitto interno devasti un paese, come ad esempio la Bosnia.

Vollmer: Sì, in pratica si tende chiaramente a cercare di rinforzare la società civile. A che servono infatti i migliori progetti per costruire pozzi in Ruanda, se non ci si cura dei potenziali pericoli di esplosione a livello sociale? Ma questo aspetto



competete piuttosto alla comunità internazionale; occorre intervenire facendo capo all'esperienza di tutti i paesi democratici. Questo lavoro comune assumerà un'importanza crescente. Anche noi possiamo proporre importanti strutture che, per altro, già esistono in particolare nei paesi scandinavi.

Due voci - due vie

Qualche anno fa, l'organizzazione non governativa Nouvelle Planète e la Radio Suisse Romande mi avevano incaricato di accompagnare ad Haiti dei giovani Svizzeri che avrebbero condiviso la loro esperienza professionale con quella di giovani Haitiani. Per tre mesi ho dunque frequentato gli «Ateliers Ecoles» di Camp Perrin, 250 km a sud di Port-au-Prince. Concretamente, si è cercato di contribuire alla ricostruzione degli edifici distrutti da una piena della Grande Ravine du Sud. I muratori, meccanici e pittori-decoratori edili provenienti dai nostri cantoni hanno inoltre potuto scambiare conoscenze e tecniche con gli apprendisti haitiani.

Alla fine di quest'esperienza ci siamo chiesti chi avesse appreso di più da questo tipo di contatto. Una cosa è certa: dopo avere condiviso un po' della propria vita con un mondo di miseria e di sopravvivenza di cui non sospettavano nemmeno l'esistenza, al termine del breve soggiorno la maggior parte dei nostri compatrioti è ritornata trasformata.

Personalmente, questa è stata l'occasione per scoprire due filosofie, due modi di avvicinarsi alla cooperazione, due strade possibili verso lo sviluppo di un paese.

La prima è quella seguita dagli «Ateliers Ecoles»: All'inizio degli anni '70 il belga Jean Sprumont, padre fondatore di questo tipo di laboratorio, constatò che Haiti non possedeva alcuna piccola industria, soprattutto nel settore della metallurgia, e che di conseguenza tutti i prodotti manufatti, anche i più elementari, dovevano essere importati. Jean Sprumont pensò bene di rilevare macchinari ancora perfettamente funzionanti provenienti dalle innumerevoli fabbriche europee che chiudevano in quegli anni, e di installarli nei suoi atelier.

A distanza di vent'anni le sue officine contano una trentina di collaboratori e producono innumerevoli oggetti: bulloni, strutture metalliche, pale, carriole, pompe, mulini e focolari a energia solare, solo per citarne alcuni. Una produzione indigena solida e affidabile, che a volte si ritrova purtroppo a dover competere con prodotti d'importazione di qualità inferiore.

Per quanto concerne il lato «educativo» degli atelier, ogni lavoratore viene considerato come un apprendista che dovrà, nel migliore dei casi, lasciare i laboratori soltanto quando avrà acquisito competenze sufficienti. Piuttosto che rilasciare un diploma - il che significherebbe immettere sul mercato un altro disoccupato - gli «Ateliers Ecoles» forniscono agli operai un laboratorio, attrezzi e materiali, offrendo loro l'opportunità di creare un'attività



Mark Edwards/Still pictures

propria nel loro villaggio. Alcuni di loro sono così riusciti a inaugurare la propria fucina o il proprio mulino in vallate discoste.

Creare nel paese un'industria propria che risponda ai bisogni diretti della popolazione (un processo, questo, iscritto nel tempo) e sostenere l'artigianato: il cammino mostrato da Jean Sprumont mi è sembrato intelligente ed efficace.

Altrettanto intelligente ed evidente mi è sembrata una seconda strada, indicatami questa volta da un «hougan», uno stregone vudù...

Eravamo davanti alla sua abitazione nelle «mornes», le montagne che dominano Camp Perrin e la pianura dei Cayes. Dopo avergli posto ogni sorta di domande, ho voluto sapere secondo lui quale fosse per noi europei il modo migliore di aiutare il suo paese. L'«hougan» ha sorriso, e indicandomi alcuni sacchi panciuti ammucchiati ai piedi di un mango mi ha detto:

- Vedi, là dentro c'è caffè prodotto da noi sulle nostre colline. Dieci anni fa ero pagato dodici dollari il sacco, mentre oggi ne ricavo soltanto cinque. Pagateci il caffè come dieci anni fa e riusciremo a cavarcela da soli, senza bisogno né del vostro aiuto, né della vostra carità!

Che dire di più? All'«hougan» era bastato un po' di buon senso per arrivare dritto al dunque. Instaurare un commercio più equo: non sarebbe questo il sistema più efficace per contribuire allo sviluppo del Terzo Mondo?

Michel Bühler

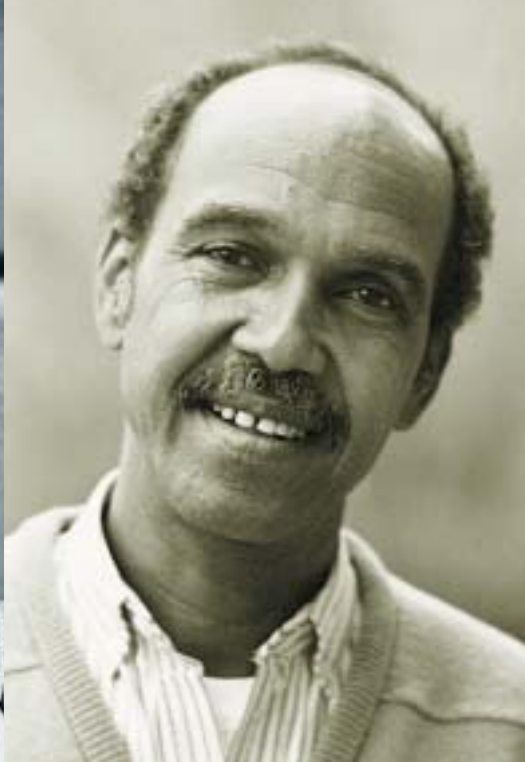


Pierre-Antoine Gieson / Strates

Michel Bühler, 53 anni, è un grande personaggio della canzone romanda. Dal 1969, anno in cui uscì il suo primo disco, il cantautore ha pubblicato 13 album. Artista impegnato, Bühler svolge parallelamente un'attività di scrittore. Autore di 5 libri e di diversi spettacoli di cabaret, nel 1988 ha ottenuto il premio «Lipp-Genève» grazie al suo romanzo «La Parole volée».



Tayeb Salih



Nuruddin Farah



Patrick Chamoiseau

Nuruddin, Bessie, Tay

Tayeb Salih

Nato in Sudan nel 1929, Tajjib Salih vive oggi in Inghilterra ed è considerato uno degli autori più illustri del mondo arabo. Egli deve la sua celebrità al romanzo «La stagione dell'emigrazione a nord», pubblicato negli anni '60. Il successo sensazionale del suo libro è dovuto in primo luogo alla brillantezza formale con la quale Salih ha saputo dipingere uno dei temi salienti della letteratura araba: l'incontro fra intellettuali arabi e l'Europa, e l'influenza esercitata dall'occidente sull'oriente.

Tayeb Salih, *La stagione dell'emigrazione a nord*, ed. Sellerio, 1992

Ritenuta fino a una ventina di anni fa un fenomeno prettamente marginale, la letteratura dei paesi del Sud prende oggi sempre più piede sia in Svizzera sia in Europa. Fatto non meno importante, essa è riuscita a liberarsi dall'immagine di terzo mondo e di politica di sviluppo e ad ottenere un giusto riconoscimento a livello letterario. Fridolin Furger*.

«The Empire writes back to the Centre» - Con questa affermazione Salman Rushdie creò negli anni '80 la formula più famosa e maneggevole di una tendenza ormai inarrestabile: l'avanzata di autrici e autori di paesi del Sud nella cerchia letteraria degli antichi dominatori coloniali. L'espressione forse più spettacolare di questo fenomeno è rappresentata dall'attribuzione di importantissimi premi letterari francesi e inglesi a Patrick Chamoiseau (Martinique), a Ben Okri (Nigeria) o a Arundhati Roy (India), o l'attribuzione del premio nobel al nigeriano Wole Soyinka nel 1986, all'egiziano

Nagib Machfus nel 1988, e al poeta caraibico Derek Walcott già nel lontano 1922.

Ma in Svizzera, a che punto sono la letteratura africana, asiatica e latino-americana? Trovano anche qui da noi il dovuto riconoscimento? La loro percezione è mutata dagli anni '80? Ma dopotutto - saremmo tentati di chiederci - la letteratura ha qualcosa in comune con la politica di sviluppo?

Lucien Leitess dell'Unionsverlag è senz'ombra di dubbio il maggiore esperto in materia. All'inizio degli anni '80 pubblicò, in collaborazione con le case editrici Peter Hammer e

Lamuv, la collana «Dialog Dritte Welt». Grazie a questa azione la letteratura del Sud, fino ad allora poco pubblicata, ricevette un importante impulso.

L'Unionsverlag di Zurigo offre oggi un programma internazionale in lingua tedesca unico nel suo genere, che dà grande importanza non soltanto ad autori affermati come Nagib Machfus e Yasar Kemal (Turchia), ma anche a nuovi talenti del panorama letterario.

Una svolta significativa

Guardando al passato, Lucien Leitess parla di una «svolta significativa»: «All'inizio tutti si chiedevano se esistesse davvero



Ben Okri



Arundhati Roy



Derek Walcott

Fridolin Furger 5
Keystone 4

eb e noi Svizzeri

una letteratura araba o africana.» Nel frattempo – ci confida Lucien Leitess – la cosa è divenuta ovvia: «Oggi lottiamo non soltanto per un riconoscimento di fatto, ma anche per un riconoscimento a livello letterario. A tutt'oggi c'è chi considera la letteratura di altre culture «etnologica», e si sente ancora pronunciare l'orribile espressione «letteratura del terzo mondo»! Grazie allo sforzo di piccole case editrici, il pubblico di lettori di lingua tedesca dispone frattanto di un'ampia scelta di letteratura araba, africana e latino-americana. Restano però ancora alcune lacune da colmare, in particolare per ciò che concerne la letteratura hindi o della Corea del sud. È straordinario come gli autori del Sud non vengano soltanto tradotti, ma alcuni di loro trovino anche una vasta cerchia di lettori, come ad esempio Nagib Machfus. Più recentemente, grazie a recensioni entusiastiche il romanzo del sudanese Tayeb Salih «La stagione dell'emigrazione a nord» è stato

letteralmente catapultato nelle classifiche dei best-seller (cf. colonna a margine). Potrebbe sorprendere il fatto che l'interesse per la letteratura di altre culture è più marcato in Svizzera che ad esempio in Germania. Questo fenomeno è senza dubbio il frutto degli sforzi profusi dalle case editrici elvetiche. L'editrice Lenos di Basilea pubblica la collana più interessante e completa di letteratura araba, mentre nel programma delle edizioni Ammann figurano nomi illustri quali Wole Soyinka, Nuruddin Farah e, da poco tempo, anche Adonis, celeberrimo poeta arabo. Grazie alla collana «Baobab», pubblicata da Nagel & Kimche, anche i bambini hanno un loro spazio.

Il ruolo particolare della Svizzera francese e italiana

Nella Svizzera francofona e italo-fona la situazione è sensibilmente diversa. In queste regioni, la distribuzione di

letteratura del Sud avviene quasi esclusivamente attraverso case editrici italiane e francesi. I Romandi hanno però il vantaggio dell'accesso diretto alla letteratura di lingua francese magrebina, africana e caraibica. Inoltre, proprio in Francia, la letteratura di altre culture è presa in grande considerazione, segnatamente con il suggestivo programma della casa editrice «Actes Sud». Nella Svizzera romanda, le Editions Zoé costituiscono la principale eccezione. Nel 1994, la casa editrice incominciò con la collana «Littératures d'émergence», che ancora oggi dedica molto spazio alla sudafricana Bessie Head e alla somala Nuruddin Farah. La collana pubblica opere di autori di altre culture che scrivono in una lingua europea, ci spiega Marlyse Pietri-Bachmann, collaboratrice in seno alla Zoé; anche per lei, i criteri di scelta sono innanzitutto la qualità letteraria, con un accento sulla

vitalità della lingua, d'altronde facilmente riscontrabile in questo tipo di letteratura. Oltre all'impegno profuso dalle case editrici, altri fattori contribuiscono al successo della letteratura del Sud. In tal senso si pensi alla società per la promozione della letteratura africana, asiatica e sudamericana (Gesellschaft zur Förderung der Literatur aus Afrika, Asien und Lateinamerika), fondata nel 1984 e con sede a Francoforte che, in collaborazione con la Dichiarazione di Berna (DB), stila delle liste di titoli che varrebbe la pena tradurre, dirige «Der Andere Literaturclub» e finanzia, con la Pro Helvetia, una parte delle traduzioni. «Un aiuto prezioso», afferma Lucien Leitess. «Spesso i costi originati dalle traduzioni pesano sul calcolo del prezzo come una ghigliottina.» Grazie a singoli testi pubblicati in diverse lingue nelle popolarissime collane «Literatur der Welt» e «Die Welt erzählt», negli ultimi anni la DB



Naguib Mahfouz



Bessie Head



Wole Soyinka

Naguib Bessie

Wole

Bessie Head

Accanto a Nadine Gordimer, Bessie Head è senz'altro l'autrice africana più autorevole. Nel '64 fuggì dal Sudafrica e si rifugiò nel Botswana, dove scomparve nel 1986. La casa editrice romanda Zoé ha da poco pubblicato una traduzione del suo primo romanzo, «When Rain Clouds Gather», che racconta di una fuga dal Sudafrica verso il Botswana e della costruzione di una cooperativa agricola. In lingua tedesca è appena stato pubblicato «Maru», il cui tema è incentrato sui pregiudizi razziali in Africa. Il suo terzo romanzo, «A Question of Power», può essere considerato uno fra i più insoliti romanzi africani: l'autrice se ne servì infatti per elaborare il crollo psicologico vissuto personalmente nel Botswana. L'opera, edita da Zoé, è ottenibile anche in lingua italiana e tedesca. Bessie Head, *Una questione di potere*, ed. Lavoro, 1994

ha fatto conoscere al nostro paese tutta una serie di autori provenienti dai cinque continenti. In quest'occasione il pubblico è stato confrontato con forme letterarie piuttosto inusuali alle nostre latitudini, come la tradizionale narrazione orale, o la «performance poetry» tanto cara ai poeti caraibici. C'è da notare che entrambe le collezioni sono riuscite a modificare l'immagine di «letteratura legata alla politica di sviluppo», grazie soprattutto alla scelta di collaudati istituti culturali quali luoghi di discussione su queste opere.

Dialogo culturale efficace

Il sempre crescente riconoscimento di queste culture si esprime anche attraverso le giornate letterarie di Soletta, che nel 1993 hanno ospitato Patrick Chamoiseau e Guillermo Cabrera Infante, nel 1996 Wole Soyinka, e quest'anno Tajjib Salich. Dietro suggerimento della DB e della

fondazione Kultur und Entwicklung (che gode del sostegno della DSC), nel 1997 Soletta ha per la prima volta messo l'accento sulla quantità di autori del Sud che vivono in Svizzera e scrivono nella loro lingua. L'antologia «Küsse und eilige Rosen», apparsa recentemente nelle edizioni Limmat, offre una visione d'insieme di quest'altra faccia della letteratura svizzera. Considerando l'accresciuta stima di cui gode ormai la letteratura del Sud, il suo ruolo di mediatrice culturale è ormai incontestabile. Il modo di percepirla è mutato, rendendo possibile soltanto oggi un vero dialogo culturale basato sul rispetto reciproco. Questo tipo di letteratura può aiutarci benissimo a dischiudere la nostra coscienza, a capire l'ignoto, «a riconoscere l'estraneità», per citare nuovamente Lucien Leites. Non soltanto la struttura formale, ma anche le visioni

espresse dai contenuti danno a questa letteratura un fascino incontestabile – ciò che dovrebbe essere il caso per ogni letteratura e per ogni cultura.

** Fridolin Furger lavora a Zurigo come giornalista libero e critico letterario.*

«Zézé»

(bf) Il ragazzino, i coperchi delle pentole e la favela: come immaginate una metropoli del tipo di São Paulo, con 17 milioni di abitanti e 1'200 favelas? Come credete che sopravvivano i ragazzini in uno di quei «quartieri della miseria»? L'avvincente video e il pieghevole a quattro colori su Zézé, un ragazzino di una favela di São Paulo in Brasile, vi consentono di trovare un aggancio diverso, più positivo, a questa difficile tematica. La storia, piena di brio, offre molti spunti per un lavoro di approfondimento in classe sulla vita dei ragazzi di una favela.

Informazioni e ordinazioni:

Fondazione Educazione e Sviluppo,
Monbijoustrasse 31, 3001 Berna,
tel. 031 382 80 80,
fax 031 382 80 82.

Ottenibile solo in tedesco e francese.

«Globale! Uguale?»

(bf) Un giorno nella vita di Anne e Roger fa da sfondo realistico a questa cartella didattica per le scuole medie. Essa propone di scovare che cosa si celi dietro le tendenze della moda, la mobilità del tempo libero, la musica, i conflitti con gli stranieri, la popolazione, l'alimentazione e tant'altro ancora. Il percorso attivo suggerito dalla cartella permette di affrontare in particolare la questione delle opportunità e dei rischi legati alla globalizzazione, le interconnessioni tra la vita quotidiana qui al Nord e la realtà di chi vive nel Sud, e che cosa significhi «sviluppo durevole».

Informazioni e ordinazioni:

Fondazione Educazione e Sviluppo,
Monbijoustrasse 31, 3001 Berna,
tel. 031 382 80 80,
fax 031 382 80 82.

Ottenibile solo in tedesco.

Film**Film per UN SOLO mondo**

(bf) Dall'inizio dell'anno il gruppo di lavoro Media Terzo Mondo e la Commissione del film di KEM/ACES/Pane per i Fratelli offrono i loro servizi riuniti. Il nuovo centro «Film per UN SOLO mondo» prosegue l'operato della Comunità di lavoro degli organismi svizzeri per l'aiuto allo sviluppo e funge da consultorio per l'impiego didattico dei media e dei filmati provenienti dal Sud del pianeta su tematiche riguardanti il Terzo mondo.

*Fachstelle «Filme für EINE Welt»,
Monbijoustrasse 31, Casella postale
6074, 3001 Berna,
tel. 031 382 20 88,
fax 031 398 20 87.*

Il cuore e la musica seguono il ritmo – il tempo si ferma**Musica**

(gnt) Cuba va per la maggiore, e non solo da quando Castro è giunto nel nostro paese. La musica cubana ci ha fatto scoprire quanto è grande in Europa la nostalgia di suoni semplici e di musicisti virtuosi. I conoscitori ritengono inoltre che questa isola nasconda un vero tesoro per quanto riguarda la storia della musica afroamericana. Ora essi stanno riversando sul mercato questi tesori, riuniti in CD antologici, in coproduzione



con lo studio Egrem, di proprietà dello stato. I 4 CD antologici di «Cuba – I am time» vengono presentati maliziosamente in una confezione di sigari. Il contenuto è un sogno: raccoglie pezzi meravigliosi delle migliori artiste e dei migliori artisti che si riconoscono nelle quattro correnti principali degli ultimi 30 anni: musica da ballo, jazz, canzonette e musica rituale.

Per pochi soldi si può ottenere una panoramica simile anche sulla produzione indigena: «Santeros Y Salseros» del produttore basilese Stephan Witschi illustra in modo esemplare il ventaglio e gli incroci degli stili: da forme africane, spagnole e francesi sono nati i ritmi attuali: rumba, mambo, bolero e son. Sull'isola dello zucchero il tempo sembra essersi fermato: ancor oggi tutte le forme musicali convivono pacificamente. La stessa casa discografica presenta in questi giorni il Septeto Nacional Ignacio Piñeiro, considerato il massimo esponente del son cubano. Sul CD «Soneros de Cuba» il gruppo suona composizioni sia tradizionali che nuove in uno stile inconfondibile: focoso e ricco di raffinatezze musicali.

«Cuba – I am time»
(Blue Jackel / Rec Rec)

«Santeros y Salseros»
(Real Rhythm / COD)

Septeto Nacional Ignacio Piñeiro:
«Soneros de Cuba»
(Real Rhythm / COD)

Melodie del Sahel che scorrono come il fiume

(gnt) Durante la scorsa primavera, Habib Koite è stato presente in molti giornali e su molti palcoscenici. Questo artista maliano sta infatti superando in notorietà i suoi fratelli e le sue sorelle africane, servendosi della stessa formula utilizzata dai cubani: immediatezza e musicalità, anziché tecnologie sofisticate. L'ultimo CD di



Habib Koite «Ma Ya» (umanità). Ha tutte le doti per mandare in estasi chi l'ascolta: dodici semplici canzoni di grande profondità e intensità, capaci di trascinare chiunque nell'inebriante flusso delle melodie.

Habib Koite: Ma Ya
(Contre-Jour / Rec Rec)

Un anno intero racchiuso in un libro

(bf) Per le persone desiderose di approfondire le conoscenze sui rapporti bilaterali e multilaterali della Svizzera con i paesi d'Africa, Asia, America latina e dell'Europa orientale, l'«Annuario Svizzera-Terzo Mondo» si rivela uno strumento indispensabile. Autrici e autori svizzeri e esteri – e tra essi Paul Egger della DSC – spiegano la loro posizione sul dossier «Diritti di proprietà intellettuale: la posta in palio per i paesi in via di sviluppo». Nella panoramica dell'anno sono riportate le varie sfaccettature che hanno caratterizzato nel 1997 i rapporti tra la Svizzera e i paesi in via di sviluppo. Quest'opera informativa ben strutturata si chiude con le statistiche sul commercio, i flussi finanziari e l'aiuto pubblico allo sviluppo fornito dalla Svizzera.

Annuaire Suisse-Tiers Monde
1998, IUED Genève

La DSC e l'Unione delle città svizzere quali promotrici

(vor) L'Unione delle città svizzere ha sostenuto per otto anni su mandato della DSC le amministrazioni comunali in Ungheria, Polonia e nella Slovacchia. Si sono così create delle strutture per il perfezionamento professionale del personale delle amministrazioni locali e per le relative associazioni. I comuni dispongono ora di comunità d'interessi capaci di far valere sempre meglio il loro punto di vista nelle capitali. L'autonomia comunale, come per esempio quella proposta dal modello elvetico, non è una cosa scontata, ma occorre formarsi e lottare per ottenerla. Un opuscolo creato per sottolineare la conclusione del progetto illustra i progressi compiuti. Sarà presentato a Berna il 2 settembre, ossia alla vigilia della giornata delle città svizzere.

Reperibile presso: Unione delle città svizzere, Florastrasse 1, 3000 Berna 6, tel. 031 351 64 44, fax 031 351 64 50

Mandela a fumetti

(vgo) Il libro a fumetti «Mandela, una vita, una lotta» sta riscuotendo ampio successo nella Svizzera romanda. Come fu il caso per Tintin, interessa soprattutto i lettori e le lettrici da 7 a 77 anni e, a dipendenza dell'età, ognuno vi troverà qualcosa di suo gradimento. Tuttavia, per capire e apprezzare convenientemente questi fumetti occorrono buone conoscenze di storia sudafricana, di cultura nera e boera, di espressioni linguistiche tipiche, e ciò nonostante il glossario riportato al termine. Talvolta ci si può chiedere che cosa abbia motivato gli autori a privilegiare un aspetto piuttosto che un altro della cultura nera e della storia



sudafricana. I fumetti ripercorrono la gioventù di Nelson Mandela, la sua vita di studente, i suoi primi impegni politici. I suoi 27 anni di prigionia sono illustrati mediante tavole descrittive sulla vita politica e sociale di quel periodo. I fumetti terminano con l'uscita dalla prigione e l'elezione di Mandela alla presidenza del Sudafrica. A titolo di complemento si consiglia la lettura del testo scritto dal suo guardiano di prigione (James, un boero!): «Le regard de l'antilope».

Déclaration de Berne (a cura di): «Mandela, une vie, un combat», Losanna, 1997 (solo in francese)

Le cisterne del XXI secolo

(sbs) «Mountains of the World – Water Towers of the 21st Century» è il titolo di un opuscolo di 32 pagine che descrive l'importanza delle regioni di montagna per l'approvvigionamento idrico dell'umanità. Questo è infatti uno dei problemi più assillanti del prossimo millennio. Dalle Alpi al Mount Kenya, dalle Ande all'Himalaya: gli studi evidenziano in modo circostanziato le importanti funzioni assolve dalle regioni di montagna nell'ambito dell'approvvigionamento in acqua potabile. L'opuscolo è stato realizzato con il sostegno della DSC e dell'Istituto di geografia dell'Università di Berna.

La pubblicazione è disponibile al prezzo di fr. 10.– più spese di spedizione presso: Mountain Agenda, c/o Geographisches Institut der Universität Bern, Hallerstrasse

12, CH-3012 Berna, e-mail: agenda@giub.unibe.ch

Coccodrilli ovunque

(vgo) «Il bambino e il pangolino nel paese dei coccodrilli» è scritto per bambini e bambine dagli 8 agli 11 anni. Lo accompagnano un quadernetto con tracce per la riflessione e un CD. Il racconto prepara in modo avvincente a capire la personalità segreta e i valori di un futuro rifugiato in Svizzera. Lumina, il giovane africano, non riesce più a sopportare la vista del suo popolo ridotto alla fame dal grande coccodrillo e dalla sua famiglia. Con l'aiuto del suo



carissimo amico pangolino, va a dire al coccodrillo che è proprio lui a affamare il suo popolo. Questi si sente oltraggiato e lo imprigiona. Il pangolino lo aiuta a cavarsi dai pasticci e gli procura un biglietto di aereo per fuggire in esilio. Ecco allora Lumina in un paese europeo, che lo accoglie freddamente. L'uomo che lo interroga assomiglia al grosso coccodrillo... Lumina è tutto impaurito. Ma una persona gentile si occupa in seguito di lui e la storia ha un lieto fine.

«L'enfant et le pangolin au pays des crocodiles», Ed. Zoé, Ginevra, 1966

Fondazione Educazione e Sviluppo, Monbijoustrasse 31, 3001 Berna

Annuncio

Giovane arte cubana

Cuba è una terra fertile non solo per la musica. Anche le arti figurative vi hanno un grande futuro. Una giovane generazione di artiste e di artisti sta creando opere che suscitano un notevole interesse sul piano internazionale. È merito della Sezione Nord-Sud di Pro Helvetia se si potranno ora ammirare queste opere per la prima volta in Svizzera. Alcuni artisti avranno inoltre modo di conoscere il nostro paese: la Città di Sion ha infatti invitato due di loro per un soggiorno di studio.
Dal 2 settembre al 30 ottobre allo Stadthaus di Zurigo
Dal 7 novembre al 3 gennaio 1999 al Musée des Beaux Arts di La Chaux-de-Fonds

Palazzo del mondo

Per sottolineare la ricorrenza del 50° della sua creazione, la fondazione per lo sviluppo SWISSAID compie una tournée in Svizzera accompagnata da una tenda spiraliforme. Il Palazzo del mondo, sostenuto dalla DSC, presenta un'esposizione e un ricco programma culturale, invita a guardare, giocare, ammirare, riflettere e agire. Nel contempo crea uno spazio per incontri, scambi, informazioni, divertimento e scoperte. Le visitatrici e i visitatori possono per esempio «mettersi nella pelle d'altri» e dalla loro città osservare altri mondi, facendo esperienze indubbiamente significative.

*Dal 3.9 al 6.9 a Lucerna,
dal 10.9 al 13.9 a Zurigo,
dal 17.9 al 20.9 a Briga,
dal 24.9 al 27.9. a Losanna,
dall'1.10 al 4.10 a Lugano*

Forum cinfo 98

Vi interessano le possibilità di lavoro, aggiornamento e perfezionamento professionale oppure le possibilità di collaborazione nell'ambito della cooperazione internazionale e dell'aiuto umanitario? Il centro d'informazione, consulenza e formazione specializzato in questo campo si chiama «cinfo». Al Forum cinfo 98 le persone interessate potranno informarsi presso gli stand di 40 organizzazioni oppure avranno modo di visionare programmi video, navigare su internet e seguire conferenze.
5 settembre, dalle ore 10 alle ore 17, al Kongresshaus di Bienne
*Presso la sede di cinfo (Rue centrale 121, Casella postale, 2500 Bienne 7, tel. 032 365 80 02) si tengono due giornate di informazione:
il 31 ottobre in lingua francese,
il 28 novembre in lingua tedesca.*

Forum 98 di Briga

L'etica e la responsabilità globale sono i grandi temi del Forum 98 di Briga, organizzato dalla società civile per sottolineare la ricorrenza del 150° della nascita dello stato federale. Il forum, che gode di ampi appoggi – tra cui quelli di Comunità di lavoro

degli organismi svizzeri per l'aiuto allo sviluppo, DSC in collaborazione con la Divisione politica IV del DFAE, Canton Vallese e altri ancora –, propone conferenze, ateliers e tavole rotonde. Vuole mostrare che la società civile elvetica guarda al futuro con spirito di apertura e di solidarietà, essendo disposta al cambiamento e avendo la volontà riconoscere i problemi di fondo, per affrontarli in modo concreto alla luce delle sue visioni e dei suoi progetti, ma anche della sua responsabilità etica.
18 e 19 settembre a Briga

Giornata mondiale dell'alimentazione

Il 16 ottobre ricorre il giorno di fondazione dell'Organizzazione mondiale dell'alimentazione (FAO). La data offre lo spunto per sensibilizzare l'opinione pubblica in merito alla situazione alimentare mondiale. «Le donne nutrono il mondo» è il motto di quest'anno. Esso si tradurrà in varie iniziative, che coinvolgeranno tra l'altro anche le contadine, allo scopo di evidenziare il contributo delle donne alla produzione mondiale di derrate alimentari. Vari gruppi organizzeranno inoltre audizioni, dibattiti e azioni varie.
16 ottobre in Bärenplatz a Berna

Giornate sul cinema del mondo a Thusis

Per l'ottava volta verranno presentate a Thusis, nel Canton Grigioni, pellicole di tutto il mondo che trattano la problematica Nord-Sud. Anche quest'anno saranno in programma da 20 a 25 pellicole di Asia, Africa, America latina. Si terranno inoltre dei colloqui sui film con la partecipazione di registi e registi stranieri e svizzeri.
Dal 4 all'8 novembre al cinema Rätia di Thusis

Impressum

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)



Comitato di redazione:

Marco Camerini (responsabile) Catherine Vuffray (vuc)
Andreas Stuber (sbs) Maya Krell (km)
Reinhard Voegelé (vor) Stefan Kaspar (kst)
Marco Rossi (rm) Beat Felber (bf)

Collaborazione redazionale:

Beat Felber (bf – Produzione)
Marco Gehring (mg) Gabriela Neuhaus (gn)
Jane-Lise Schneeberger (jls)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: City Comp SA, Morges

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Solothurn

Riproduzione:

La riproduzione parziale o integrale dei testi è consentita purché si menzioni la fonte. Si sollecita l'invio di un esemplare all'editore.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente presso: DSC, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 34 40, Fax 031 324 13 48, E-mail: info@deza.admin.ch, Internet: www.sdc.gov.ch

39785

Copertina: Keystone

«Un solo mondo»

Tagliando di ordinazione e di cambiamento d'indirizzo

- Desidero abbonare «Un solo mondo». La rivista della DSC esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco, francese ed è gratuita. Desidero riceverne ... copia(e) in *italiano*, ... copia(e) in *tedesco*, ... copia(e) in *francese*.
- Desidero ricevere gratuitamente delle copie supplementari del numero 3 di «Un solo mondo»: ... copia(e) in *italiano*, ... copia(e) in *tedesco*, ... copia(e) in *francese*.
- Ho cambiato indirizzo.

- Eventualmente nome dell'istituzione o organizzazione: _____

Indirizzo (p.f. in stampatello maiuscolo):

Cognome e nome: _____

Ev. Organizzazione / Istituto: _____

Via e numero: _____

N. d'avviamento postale, località: _____

In caso di **cambiamento di indirizzo**, vogliate p.f. allegare l'etichetta di spedizione con il vecchio indirizzo.

Spedire il tagliando a: **DSC/DFAE, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna.**

32

33

